Golaine di Studis sul Autonomisim

21

Tiziano Tessitori

I Edizione 2003
Ristampa con integrazioni per il 120° anniversario della nascita di Tiziano Tessitori nel 2014
Pubblicato con il sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

LA BUONA BATTAGLIA PER IL FRIULI CHE È SERIA NOBILE ALTA

SCRITTI E DISCORSI PARLAMENTARI

DI TIZIANO TESSITORI

1945-1964

Un nostro concittadino, padre della Regione

La ristampa di un volume, in momenti in cui la cultura soffre sempre di più della contrazione degli investimenti, porta sempre con sé la conseguente e ovvia domanda: è necessario versare ancora inchiostro su altre pagine? In particolare in questo caso, qual è il senso di mettere nuovamente in circolazione testi che appartengono ad un altro tempo, ad altre condizioni economiche, politiche e sociali e che avevano altri scopi ultimi?

La risposta più ovvia e più immediata è: perché sono ancora attuali. Spesso, tuttavia, questa rischia di rimanere una mera etichetta dietro la quale trincerarsi in modo un po' qualunquista, se non si comprende effettivamente che cosa questo significhi e quali implicazioni dovrebbe auspicabilmente avere per la vita di tutti i cittadini. L'attualità dei testi, invece, risiede proprio nella loro intrinseca vitalità, che la ristampa non offre, come se togliesse un vecchio cappotto dall'armadio, ma solamente permette di diffondere in nuovi canali. È la produttività stessa, illimitata di questi testi – come ebbe a dire Italo Calvino, «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire» – a richiedere che vengano periodicamente rimessi in circolazione, in modo che insieme a loro circolino anche i pensieri, i dibattiti, le discussioni, forieri di nuove possibilità per il futuro.

Pertanto, dare nuova visibilità agli scritti del senatore Tiziano Tessitori ha senso se comprendiamo da una parte quanto ciò sia importante per la Storia, per conoscere il modo in cui siamo diventati la collettività regionale che siamo, dall'altra quanto questo pensiero fosse culturale, prima ancora che politico, a suo modo avanguardistico e sicuramente illuminato e pertanto possa essere illuminante per il nostro presente e anche per il nostro futuro. Ecco allora che, in un periodo in cui si fa più pressante il dibattito sull'autonomia, non è certo anacronistico andare a rileggere, andare a rimeditare sul pensiero sempre attuale e operativo di chi questa Regione ha contribuito a fondarla.

Il nostro è un territorio forte, unito, fatto di una collettività che è unione di singoli che non per questo perdono le loro peculiarità. Anzi, come ebbe a dire proprio il senatore Tessitori in un discorso al Senato del 16 ottobre 1962, «non è il tenue legame o il tenue confine divisorio di una istituzione amministrativa, che possa spezzare ciò che ha fondamento in sorgive ben più profonde».

In questo spirito, siamo certi che la ristampa di questo volume sarà molto apprezzata da tutti coloro che sul concetto di autonomia vogliono aprire un dibattito ed anche un cantiere di lavoro, oggi certamente necessari.

Ivan Donati, *Sindaco del Comune di Sedegliano*
Marta Masotti, *Assessore alla Cultura del Comune di Sedegliano*

Tiziano Tessitori, ricordo della famiglia

La ristampa aggiornata di questo quaderno offre l'opportunità di constatare che le idee di Tiziano Tessitori su questa regione, nata nonostante l'ostilità e l'incomprensione di tanti, abbiano ancora una loro ragion d'essere e suonino quasi monito per le nuove generazioni della politica affinché la conquista dell'autonomia non sia compromessa.

L'immagine di un retroterra dell'Europa dell'Est come ambito nel quale ricollocare Trieste e dare un senso al suo rilancio, e la centralità geopolitica di Udine in un Friuli sempre più autonomo, sono ben presenti nel modello di specialità, elastico e perfettibile, che prefigurava già il superamento delle province senza arzigogoli istituzionali.

Dire ora che tutte le difficoltà del presente siano riconducibili alla mancata realizzazione fino in fondo di quanto Tessitori andava prefigurando per questa regione è una constatazione dolorosa e ovvia. Attesta l'utilità di rileggere questo quaderno prima che la rimonta di certo spirito accentratore rimetta tutto irreparabilmente in discussione.

Michele Meloni Tessitori

Preambul ae prime edizion

Pal tierç anel de golaine sul autonomisim furlan l'Istitût al à sielt il non di Tiziano Tessitori, ideolic e organizadôr de "Associazione per l'Autonomia Friulana" ai 29 di Lui dal 1945 e pari de Regjon "Friuli-Venezia Giulia" ai 27 di Jugn dal 1947.

Cualchidun al podarà dî che il librut su Tessitori al podeve o al scugnive jessi il prin de golaine, ma nô o crodìn che al sedi stât miôr partî di Schiavi e rivâ a tocjâ Tessitori passant par di Caporiacco, storic dal autonomisim, parcè che, al scrîf Ellero, mestri di storiografie e curadôr di chest librut, il prin al à savût puartâ al svilup plui grant lis ideis dal tierç, che dopo lis sflameadis dal 1962-1964, al veve finît par rassegnâsi al statût "unitari" preparât dai democristians de gnove gjenerazion (ju clamavin BBC: Bressani, Belci e Cocianni).

E cun di plui, se nol fos stât pal Moviment Friûl di Fausto Schiavi, fondât ai 9 di Zenâr dal 1966, vuê no varessin l'Universitât in Friûl, e Udin, ormai cence fabrichis di açâr, di bire, di paste, e sarès pardabon "un paîs cul tram" (in veretât cul autobus).

Ellero al viôt une linie continue fra il regjonalisim di Tessitori (no de DC) e chel di Schiavi parcè che a scugnin batisi pai stes problemis. E se il probleme des siarvitûts militârs al fo superât dal sdrumament dal mûr di Berlin, e chel de emigrazion pe incressite economiche de societât italiane e furlane, a restin viarts ancje in dì di vuê chel de capitâl de Regjon e chel dal *status* di Triest. Al è di sperâ che l'Europe pardabon unide e rivi adore di scancelâ chel cunfin orientâl o antisclâf, che tant al à zuiât a pro di Triest e cuintri il Friûl, e che la Citât di San Just e cjati finalmentri chel "retroterra" naturâl che la sô curte storie i veve dât fin dal Sietcent: l'Europe dal Donau.

Si podarà alore pensâ une gnove articolazion de nestre Regjon, che fra cualchi an e podarès jessi rifate sul progjet di Tessitori e di Schiavi.

Geremia Gomboso

Premessa
alla prima edizione

Dando alle stampe questo libro di poche pagine, il terzo nella collana dedicata agli autonomisti, non abbiamo certo la pretesa di dire qualcosa di nuovo su Tiziano Tessitori, organizzatore delle Leghe bianche nel 1919, e poi avvocato di grido, fondatore dell'autonomismo friulano nel 1945, deputato dell'Assemblea Costituente, senatore, ministro, storico, Presidente della Società Filologica Friulana e della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, ideatore e fondatore dell'Ente Friuli nel Mondo.

Noi vogliamo soltanto illustrare, con le sue stesse parole, cioè con documenti di assoluta affidabilità, il suo ruolo di ideologo e leader dell'autonomismo friulano a partire dal 1945, e per questo abbiamo strutturato l'opera in tre capitoli e un'appendice:

1 - il primo, intitolato: "Quei tre articoli del 1945", comprende il Manifesto dell'autonomismo friulano, cioè un saggetto in tre parti, pubblicate come "fondi" su "Libertà" (quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale, stampato per la prima volta il 2 maggio del 1945) nei giorni 12, 13 e 14 luglio, e altri due interventi;

2 - il secondo, intitolato: "Nascita della Regione Friuli-Venezia Giulia", contiene la trascrizione degli atti parlamentari del 27 giugno 1947, giorno della drammatica seduta plenaria nella quale l'Assemblea Costituente decise di includere la nostra regione fra quelle a statuto speciale;

3 - il terzo, intitolato "Sul regionalismo", raggruppa una sequenza di discorsi pronunciati al Senato nel biennio 1962-1964, da noi scomposti e titolati al fine di eliminare parti superflue (formule di rito e di cortesia, richiami a precedenti discorsi, concetti ripetuti o ribaditi, eccetera) e di rendere più agevole la consultazione per argomenti.

L'appendice, infine, comprende studi storici su Tessitori regionalista, firmati dallo scrivente e da Gino di Caporiacco.

Leggendo con la dovuta attenzione le pagine di questo libro, si scopre innanzi tutto una elementare verità: non si può essere veri regionalisti se non si possiede una profonda cultura storica della regione che si vuol servire, e una dilatata coscienza della sua mentalità collettiva (sono concetti che devono essere ribaditi soprattutto oggi, cioè in tempi di regionalismo opportunistico e strumentale). E del resto, se si pensa che fra gli iscritti all'Associazione per l'Autonomia Friulana, da lui fondata nel ristorante "Alla buona vite" di via Treppo in Udine il 29 luglio 1945, troviamo Giuseppe Marchetti e Pier Paolo Pasolini, Gianfranco D'Aronco e Alessandro Vigevani, Ludovico Zanini e

Arturo Toso, Alvise De Jeso e Giorgio Provini, con Antonio Faleschini e molti altri intellettuali, si deve ammettere che quella generazione di autonomisti era composta da uomini di cultura.

Si scopre poi che Tessitori aveva capito da subito che la Regione non poteva essere unitaria, che il capoluogo doveva essere Udine per ragioni funzionali e che Trieste doveva avere un ruolo internazionale, quale porto-emporio dell'Europa danubiana: non si può dire, dunque, che non conoscesse "anatomicamente" la Regione nata il 27 giugno del 1947, posto che questi sono ancor oggi problemi aperti e di grande attualità.

Ma altre tre sono le verità che emergono confrontando il paradigma ideologico tracciato da Tessitori con la prassi politica parallela e successiva.

La prima è che la Democrazia Cristiana del Friuli abbandonò la linea culturale e ideologica di Tessitori, per sposare, contro ogni evidenza, la tesi della "regione unitaria".

Il primo a denunciare, inascoltato, i difetti dello statuto "unitario" fu, del resto, lo stesso Tessitori che, in Senato, dichiarò: "Lo Stato dovrebbe (...) ridare a Trieste, in qualche modo, il suo retroterra, che non è il Friuli, che non può essere il Friuli, che non fu mai il Friuli." Il secondo fu Fausto Schiavi, nel suo discorso in Consiglio regionale, il 3 luglio 1968.

La seconda verità è che il Movimento Friuli, quello presieduto da Arturo Toso nel 1966-67 e da Fausto Schiavi dal 1967 al 1972, fu di fatto l'erede del regionalismo di Tessitori che, ormai vecchio, aveva finito per adeguarsi alla linea del suo partito, ma certo non vedeva di malocchio la nuova fiammata autonomistica se il 5 gennaio del 1968 concesse una lunga intervista al sottoscritto, pubblicata in riassunto molti anni più tardi sul "Corriere del Friuli" del luglio 1977. (Ricordo ancora con commozione il commiato alla fine di quel primo e ultimo colloquio: volle regalarmi un opuscolo intitolato "Friuli 1866" con un'affettuosa dedica che contiene gli auguri per i miei studi storici).

Anche la seconda generazione degli autonomisti friulani, riunita nel Movimento Friuli, era composta da uomini di cultura, a partire dal primo Presidente, Arturo Toso, già membro dell'Associazione di Tessitori nel 1945, e potè uscire dal quadro ideologico della prima generazione essenzialmente per due ragioni: per lo spiccato europeismo di Fausto Schiavi (e di Guido Comessatti), e per aver trasformato l'Università di Udine (punto programmatico sconosciuto agli autonomisti del primo dopoguerra) in un grimaldello adatto a scardinare la cosiddetta unità regionale, costruita sullo scellerato patto che sanciva l'unicità nella Regione dell'Università di Trieste.

La terza verità è che, come scrive di Caporiacco in appendice, molte realizzazioni autonomistiche non sarebbero state possibili senza il determinante apporto della Sinistra.

Villa Primavera di Campoformido, 21 marzo 2003

Gianfranco Ellero

Quei tre articoli del 1945

da

Libertà
12-13-14 luglio

Tiziano Tessitori nel Teatro “Puccini” di Udine il 20 febbraio 1955.

L'autonomia regionale ed il Friuli

Articolo di fondo su "Libertà" 12.7.1945

I

Il problema della riforma organica della struttura statale italiana in senso autonomistico è stato indicato recentemente dall'on. Nenni, vicepresidente del Consiglio dei Ministri, come uno dei massimi ed urgenti problemi della rinascita democratica del paese: tutti, o quasi, i partiti politici ne proclamano la necessità nei loro programmi; alla sua soluzione noi friulani abbiamo un diretto interesse. Ecco perché ci sembra opportuno esporre alcune nostre opinioni al riguardo, non allo scopo di ottenere larghi consensi, che, in materia così complessa e quasi inesplorata, non sono sperabili, ma al fine di provocare studio e passione da parte di quanti amano questo nostro Friuli e ricercano un rimedio veramente democratico e sicuro alla paralisi che ha colpito l'organismo statale italiano.

È opportuno innanzi tutto ricordare.

Nel processo storico, che portò all'unificazione italiana, le dottrine federali e autonomistiche che – affacciatesi nel solco dell'idealismo giobertiano e del repubblicanesimo di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari – non ebbero modo di uscire dall'astratto e dall'ideologia, perché subito mortificate dal realismo politico del conte di Cavour, il quale regalò all'Italia non solo la monarchia dei Savoia-Carignano, ma anche la grigia pesantezza e uniformità legislativa, burocratica e poliziesca piemontese. Se avesse avuto tempo a vivere, il Cavour avrebbe forse evitato il grave danno, perché noi ricordiamo di lui un progetto di legge su la sistemazione regionale, che venne presentato al Consiglio dei Minisri nel 1861 e fu ivi lasciato dormire per sempre.

Così l'accentramento amministrativo, di tipo squisitamente napoleonico, si stese come un manto funereo su tutta la penisola, giustificato dagli uomini di destra e da quelli di sinistra con preoccupazioni di politica unitaria. Pur mantenendo alla base della struttura statale il Comune, lo si andò svuotando d'ogni funzione autonoma sinchè il fascismo lo gettò a morire tra le braccia del segretario comunale; la Provincia, entità di pretta derivazione francese e come tale ignota al travaglio storico italiano, fu ridotta a legiferare sull'epoca di apertura della caccia e, col fascismo, ad amministrare poche strade, manicomi e brefotrofi, divenendo organismo insensibile a qualsiasi vivo interesse locale; la Regione infine, vera entità economica e storica profondamente scolpita nella nostra tradizione quanto il Comune, fu del tutto ignorata dallo Stato, e visse e continua a vivere nell'anima popolare solo per certe sue indistruttibili linfe vitali. Ora appare chiaro a tutti – o noi ci illudiamo – che lo Stato, codesta enorme macchina burocratica asservita ad industrie a banche a clientele a partiti politici, senza respiro di contenu-

to ideale, facile preda d'uno o più uomini audaci e senza scrupoli, deve essere ridotto alle sue funzioni essenziali, così che istituzionalmente e funzionalmente gli enti locali riabbiano la loro vita autonoma.

La politica statale centralizzatrice ha imposto da noi una uniformità legislativa contrastante con le varietà regionali di situazioni economiche, determinate da differenti sviluppi storici e da insopprimibili diversità geografiche. Ad esempio in agricoltura, l'uniformità legislativa, quando non fu dannosa, fu inefficace. Perciò Giustino Fortunato, discutendo del problema meridionale, esattamente osservava: " L'erroneo principio della uniforme soluzione di problemi legislativi, connessi a condizioni intrinsecamente diverse, venne ciecamente adottato nella sua interezza: caso tipico, la legge forestale del 1877, che dando di penna alla savia legge napoletana del 1826, obbligò al mantenimento della terra boschiva non oltre la zona del castagno, la quale, se molto bassa nelle Alpi, è assai alta in tutto l'Appennino meridionale". Oltre a ciò, la politica centralizzatrice determinò il fenomeno più apparente dell'elefantiasi burocratica, che, a sua volta, causò l'arresto d'ogni agilità amministrativa e, in fine, la corruzione fascista.

Ma il problema, che molti considerano erroneamente soltanto nel suo aspetto amministrativo (decentramento funzionale), è, a nostro avviso, di natura squisitamente politica. Se è vero che democrazia vuol dire governo di popolo, cioè governo dal basso, autogoverno, noi neghiamo che in Italia sia mai esistita democrazia. Chi finora ha veramente governato da noi sono stati il Ministro degli Interni a mezzo dei Prefetti e questi attraverso i segretari comunali. Anche prima del fascismo, il cittadino s'illudeva di prender parte attiva alla vita pubblica e alla condotta degli affari nazionali, perché di quando in quando veniva chiamato ad eleggere il deputato oppure il consigliere comunale e provinciale. Ma a parte questi ultimi, le cui deliberazioni in tanto potevano avere attuazione in quanto fossero approvate dal Prefetto, il deputato gli sfuggiva di mano perché, in realtà il deputato non al cittadino doveva render conto, ma al Ministero degli Interni e al Prefetto se voleva mantenersi a galla. Per tali vie s'è avuto prima l'avvilimento dell'istituto parlamentare, poi il fascismo. In regime di vera democrazia gli eletti debbono rispondere ai propri elettori; e perché queste responsabilità essi sentano, è necessario che nell'amministrazione degli enti loro affidati gli eletti agiscano con assoluta indipendenza e autonomia. Solo così si riuscirà non solo ad eliminare il gioco di scaricare la responsabilità propria su chi sta in alto (gioco che è ormai il riconosciuto vizio della nostra amministrazione pubblica), ma, ed è cosa ben più importante, a creare una classe politica competente e a costringere il nostro popolo ad uscire di minorità politica. La quale da un lato porta le plebi a seguire quelli che disonestamente promettono il paradiso terrestre, dall'altro trascinano i partiti a comprimere ed opprimere le minoranze, rinnovando così il fascismo con parole antifasciste. Ad ovviare a codesti malanni a noi sembra essenziale, se non unico rimedio, una riforma strutturale dello Stato in senso autonomistico. •

L'autonomia regionale ed il Friuli

Articolo di fondo su "Libertà" 13.7.1945

II

Sembra dunque che, per le accennate ragioni e per altre che in un'esposizione riassuntiva come la nostra si sono dovute sottacere, la necessità d'una riforma dello Stato in senso autonomistico debba generalmente essere riconosciuta. Se nonché dissensi e discussioni sorgeranno sul modo col quale praticamente la riforma dovrà essere attuata.

Intanto ci sembra fuor di discussione che la grande riforma dev'essere attuata sul terreno costituzionale e con una legge dello Stato: ciò era necessario dire contro talune correnti che propugnano la realizzazione di riforme così importanti attraverso metodi tumultuari ed organi non previsti dalle leggi fondamentali dello Stato.

Ma quali saranno le funzioni del nuovo ente regionale? Per rispondere a questa domanda è necessario fissare prima di tutto la natura e i limiti delle funzioni dello Stato. Tralasciando ogni elegante se pur alta disquisizione sul concetto di Stato, a noi pare che questo debba considerarsi come organo sostanziale politico e non amministrativo, nel senso che per mezzo dello Stato l'amministrazione debba essere coordinamento, sintesi, integrazione. Perciò noi attribuiremmo allo Stato la direzione generale della cosa pubblica all'interno e nei rapporti con l'estero; lo studio la preparazione e l'attuazione delle grandi provvidenze sociali; la formulazione e l'applicazione delle leggi civili e penali d'efficacia nazionale; la raccolta e l'erogazione del denaro pubblico necessario per i grandi servizi utili alla collettività; quindi la diretta amministrazione delle grandi linee di comunicazione, delle linee strategiche, degli empori portuali, dei demani nazionali e dei servizi pubblici collegati con analoghi servizi degli altri Stati, come le poste ed i telegrafi.

Tutto il resto dovrebbe andare, parte alla Regione, parte al Comune.

La Regione potrebbe avere competenze nel campo della scuola secondaria, tecnica, professionale con relativo reclutamento regionale degli insegnanti; nel campo agricolo circa l'incremento zootecnico, irriguo, della bonifica, della bachicoltura, ecc.; i problemi della sistemazione dei bacini montani e dello sfruttamento delle acque, come quelli della piccola industria dell'edilizia dell'artigianato dovrebbero trovare nell'organo regionale quello più adatto al loro razionale sviluppo; altrettanto dicasi dei problemi delle comunicazioni (ferrovie, tranvie, autotrasporti, ecc.) d'interesse regionale; così pure noi vedremmo naturale che il credito a raggio e influenza regionale come pure la cooperazione avessero a discutere e risolvere i loro problemi attraverso le statuizioni del supremo organo legislativo della Regione.

Quanto al Comune esso dovrebbe istituzionalmente assumere tutti gli uffici civili, che non spettino allo Stato o alla Regione, e funzionalmente avere la libera gestione della propria azienda, premessa quella revisione delle attuali circoscrizioni comunali, che la grande facilità delle comunicazioni rende ormai necessaria.

Né noi neghiamo, allo Stato su la Regione e a questa sul Comune, un diritto di vigilanza, ma questa dovrebbe normalmente contenersi nella vigilanza sull'adempimento delle leggi; ed anche una funzione di coordinamento e di integrazione a mezzo però di organi rappresentativi agili e nei quali la voce degli enti locali avesse la possibilità di farsi sentire. E poiché si tolgono allo Stato, per darle agli enti autonomi, molte funzioni con relativo sgravio di spesa per il primo, si renderà necessario rivedere la distribuzione dei tributi, onde Regione e Comuni abbiano i mezzi sufficienti al rispettivo funzionamento.

A chi poi ci chiedesse: e della Provincia che ne farete? rispondiamo che l'aboliremmo puramente e semplicemente, salvo a conservarne alcuni elementi come organi burocratici della Regione.

Codesta visione della futura struttura dello Stato può da taluno venir tacciata di astrattismo e apparire come un tessuto di belle frasi e parole che, obiettivamente, non hanno senso alcuno.

Si può infatti obiettare: dove finisce quello che è nazionalmente indivisibile e inscindibile nella sua struttura economica o nella sua ragione politica e dove cominciano invece le energie che devono appartenere alle regioni? E non avverrà tra il potere centrale ed i poteri locali un conflitto, che dovrà decidersi con la prevalenza dell'uno o degli altri? Altri prevedono che il conflitto possa sorgere, una volta ottenuta l'autonomia, tra gli stessi enti locali; c'è infine chi teme che attraverso l'autonomia e il decentramento possano farsi strada tendenze separatiste, che comprometterebbero la unità della nazione.

Codeste perplessità, che si fondano su ipotetiche eventualità future, non possono arrestare una riforma quando si riconosca che questa è l'unico rimedio di una grave malattia in atto. Del resto a chi teme che essa possa spezzare la compagine dello Stato e provocare forse una crisi di regime, rispondiamo che la crisi è benvenuta ogni qualvolta si risolve nella salute dell'ammalato. Ciò che noi fermamente crediamo avverrà con la riforma auspicata, la quale creerà lo spirito di studio e di emulazione locale, contribuirà alla formazione d'una classe politica dirigente, toglierà allo Stato la sua più vera ragione di decadenza. •

L’autonomia regionale ed il Friuli

Articolo di fondo su “Libertà” 14.7.1945

III

Detto questo, è forse necessario dare la definizione della regione?

A noi, che non intendiamo con questi appunti fare opera dottrinale, sembra inutile. Invero è viva e presente in tutti quella somma di attività storiche e attuali, che in Italia si chiama regione. Tradizioni, linguaggio, interessi morali ed economici, in una varietà e diversità non contrastanti, intessono la tela meravigliosa del gran quadro dell’unità nazionale. Per ciò a chi dice Veneto, Lombardia, Toscana, Terra di Lavoro, ecc. si presentano subito entità ben individuate e che non hanno bisogno, per esser intese, d’inquadrarsi nella cornice d’una rigida definizione.

Ora si pone il problema se tra queste entità regionali debba annoverarsi anche il Friuli.

Se la si considera sotto l’aspetto storico è indubbio che la terra friulana fu sempre ritenuta una vera entità di importanza politico-militare autonoma. Così la ritennero i romani, che vi dedussero colonie e mai riuscirono a domare completamente la schiatta indigena dei carni; così la considerò Alboino che vi costituì un ducato longobardo; tale fu considerata sotto i franchi e poi lungo tutto il medio evo, allorchè divenne Stato vero e proprio durato sino al principio del secolo decimoquinto. E quando Venezia se ne impossessò, il Friuli non perdette la sostanziale sua autonomia giuridico-amministrativa e per Venezia restò, sino a Napoleone, la *patria* per antonomasia.

Il linguaggio usato dai friulani non deriva dal volgare italiano, ma si allaccia direttamente al latino e fa parte, appunto per ciò, del gruppo delle lingue ladine, con sue particolari caratteristiche, e con una sua, anche se povera, letteratura.

Costume e temperamento della popolazione, non ostante il succedersi e l’accavallarsi nei secoli delle invasioni, hanno conservato spiccate peculiarità per cui a Venezia come a Trieste (i due maggiori centri urbani cui si rivolgono le correnti economiche del Friuli) il tipo friulano è tenuto ben distinto da quello veneto o giuliano.

Economicamente povera, questa terra – che è il ponte di passaggio tra la grande pianura padana ed i paesi centro-europei – è tuttavia in grado di bastare a se stessa e capace di sviluppi agricolo-industriali notevoli data la tenace laboriosità e la parsimonia della sua gente. Certo è che la sua economia, specialmente quella agricola e montana, hanno aspetti caratteristici e quindi presenta problemi che vanno studiati e risolti con criterio diverso da quello che potrà adottarsi per gli analoghi problemi delle terre confinanti.

Possiamo dunque concludere che il Friuli è una entità regionale e che come tale va considerata dagli studiosi e dai politici, che si apprestano alla riforma dello Stato italia-

no sul piano del decentramento e delle autonomie regionali. Questo scriviamo avendo davanti alla mente la visione della nuova Patria del Friuli pulsante di vita, fiorente d'iniziative, tesa con tutti i suoi uomini positivi verso il progresso. Questi suoi uomini, così modesti e scontrosi, così tenaci e geniali, nessuno dei quali vorremmo più vedere lontanarsi per le vie del mondo a raccattare il pane, noi accarezziamo uniti e solidali nella buona battaglia per la nostra autonomia. Abbiamo detto "buona battaglia" nella quale ci lusinghiamo vedere compatti e concordi tutti i partiti politici, i quali fin da questo momento potrebbero fare un simpatico pronunciamento: il C.N.L.P. si proclami *regionale*; i Comitati Provinciali dei vari partiti si dichiarino *regionali.* Gli scettici ed i frigidi forse sorrideranno a codesta nostra proposta, che per essi è poca cosa, un'ingenua cosa; per noi invece e per tutti i friulani sensibili sarebbe lo squillo che chiama a raccolta la bandiera che trascina alla buona battaglia. Alla quale ci si deve preparare sin da questo momento, perchè non avvenga anche ora, come sempre, che i nostri uomini politici arrivino impreparati e in ritardo, e che, come sempre, l'interesse di questo estremo lembo d'Italia non trovi a Roma né voci appassionate né adeguati riconoscimenti. •

Ieri per un errore di composizione nell'articolo di apertura "L'autonomia regionale del Friuli" (sic) mancavano delle frasi e quindi il concetto dell'autore risultava incompleto. Riportiamo corretto perciò il periodo stesso dalla riga n. 39 in avanti:

"Perciò noi attribuiremmo allo stato la direzione generale della cosa pubblica all'interno e nei rapporti con l'estero: lo studio e la preparazione e l'attuazione delle grandi provvidenze sociali; la formulazione e l'applicazione delle leggi civili e penali d'efficacia nazionale; la raccolta e l'erogazione del denaro pubblico necessario per i grandi servizi utili alla collettività".

Il quarto articolo non pubblicato nel 1945

Tessitori, verso la fine di luglio o ai primi di agosto del 1945, in risposta a critiche e obiezioni che gli erano state mosse da avversari politici, scrisse un quarto articolo che non fu pubblicato dal quotidiano del CLN.

Il testo inedito, quasi integralmente stampato su "Messaggero Veneto" il 28 agosto 2013, viene qui riproposto non solo per completezza di documentazione ma anche per dimostrare che il suo contenuto riappare in sintesi nell'opuscolo "L'autonomia friulana. Concetto e motivi", il cui testo, qui di seguito, integra la seconda edizione di questo volumetto.

Il 12, 13, 14 del luglio scorso questo foglio ebbe la cortesia di ospitare tre nostri articoli sull'autonomia delle regioni e il Friuli. Questi scritti modesti ebbero reazioni varie, che ci attendevamo, e intorno alle quali non sembreranno fuor di luogo alcune brevi annotazioni, che hanno l'unico scopo di eliminare equivoci e malintesi e di fissare alcuni punti fermi con la sincerità, che non vorremmo ci fosse negata, e con la chiarezza che vorremmo poter raggiungere cristallina.

E, in via preliminare, diciamo che a sollevare il problema siamo stati mossi unicamente dal desiderio di contribuire al risorgimento dell'Italia - vedendo noi nella riforma dello Stato in senso autonomistico, la chiave di volta della rinascita nazionale - e al progresso della Patria del Friuli, che noi vediamo assicurato soltanto con l'affidare al suo popolo l'amministrazione delle proprie aziende comunali e di quella regionale. E poiché alla terra friulana o si contesta il carattere di entità regionale o se ne ritarda il riconoscimento, nel mentre è evidente la necessità del decidersi in prossimità della convocazione della Costituente, abbiamo anche tratta la convinzione che fosse opportuno mettere innanzi il problema per non pregiudicarne, arrivando tardi e impreparati, la soluzione favorevole. (…)

Taluni amici, appartenenti a diversi partiti politici, hanno accennato all'opportunità di agitare in questo momento la questione dell'autonomia regionale del nostro Friuli, affacciando il dubbio che simile agitazione possa nuocere al miglior destino della Venezia Giulia; ed altri ha richiamato la delicatezza del momento politico interno e internazionale che consiglierebbe l'accantonamento di ogni problema atto, anche apparentemente, a dividerci. A noi pare che questi amici si lascino trasportare un po' su le nuvole dell'alta politica per una questioncella da sbrigarcela in casa tra noi (…).

Ci fu taluno che ci attribuì propositi separatisti, tanto assurdi quanto utopistici. Codesta categoria di critici o non ha letto i nostri articoli o, se li ha letti, non li ha capiti. E non vorremmo capitasse altrettanto ai programmi dei partiti, posto che tra quei critici c'è di quelli che figurano in posti di una qualche responsabilità nei partiti politici. Altri ha voluto vedere in noi propositi di nano e sciocco campanilismo, quasi mirassimo a fare della nostra terra un orto chiuso da insormontabili muraglie. Non hanno capito, costoro, che attraverso l'autonomia, instaurata in tutte le regioni italiane, deve in tutte irrompere un alito di vita nuova, di attività intensa, di emulazione di traffici, talchè in esse ogni cittadino trovi campo al proprio lavoro, senza bisogno di essere spinto lontano dal proprio focolare e dal proprio campanile: è ciò che invoca il grande napoletano Giustino Fortunato. A chi ben studi il problema della riforma, che ci occupa (…), non può non apparire certa e sicura la rinascita d'Italia. La quale, soltanto attraverso le autonomie potè assaporare una vera democrazia, che finora non conobbe. E invero il nostro ordinamento statale non può portare alla dittatura e alla tirannide. Infatti, se quella mussoliniana fu tirannide e dittatura insieme, quelle precedenti di Giolitti e di Crispi e di Depretis furono dittature vere e proprie sotto paludamento democratico: tutte ugualmente frutto dello stesso centralismo statale, che impedì la formazione di una classe politica dirigente e contenne il popolo in una spaventosa immaturità politica. (…)

Ma (…) di fronte ai pochi critici le nostre idee ebbero larghissimo consenso nella pubblica opinione. (…) Ciò dimostra che il problema è maturo e che va affrontato senza indugio né titubanze, né preoccupazioni. (…) E al successo di quest'idea, che accompagna uomini di tutte le correnti politiche, possiamo lavorare tutti. E il lavoro primo e sostanziale dovrebbe consistere nello studio dei nostri problemi. (Qui Tessitori elenca di fatto il contenuto del dossier sulla regione Friuli che la nascente Associazione per l'Autonomia elaborerà e consegnerà alla Costituente, lavoro che risulterà decisivo per la battaglia per l'autonomia regionale, ndr.) Stato dell'industria e dell'artigianato, del commercio, della finanza (…) delle comunicazioni (…), il tutto nella visuale della futura Patria del Friuli retta dai suoi organi autonomi regionali e comunali, finalmente liberi da strettoie e inceppamenti assurdi da parte del governo centrale. Il quale, a sua volta, avrà la possibilità di curare meglio i grandi servizi nazionali, in un'atmosfera di largo respiro, vera guida coordinatrice e integratrice - e non soffocatrice - delle sane energie locali. C'è dunque lavoro per tutti. Ed è con questa fede e con la buona volontà di portare il suo modesto contributo a sì nobile gara che è nata in questi giorni l'Associazione per l'Autonomia Friulana. Chi diversamente volesse interpretare la modesta iniziativa si dovrà convincere, se in buona fede, d'essere caduto in errore. Quanto agli uomini in mala fede, se pur ve ne sono, il discorso non è fatto per loro.

L'autonomia friulana.
Concetto e motivi

Estate 1945

PATRIE DAL FRIÛL

ASSOCIAZIONE

PER L'AUTONOMIA FRIULANA

T. TESSITORI

L'AUTONOMIA FRIULANA

CONCETTO E MOTIVI

UDINE

ARTI GRAFICHE FRIULANE

1945

Copertina dell'opuscolo diffuso nell'estate del 1945.
Il testo viene integralmente ristampato a pag. 23 e seguenti.

L’autonomia friulana. Concetto e motivi

Approfittiamo della seconda edizione di questo anello della Golaine di studis sul autonomisim per pubblicare il testo contenuto in un opuscolo del 1945, scritto in forma catechistica da Tiziano Tessitori dopo i tre articoli pubblicati su “Libertà” del 12, 13 e 14 luglio, e anche dopo la fondazione dell'Associazione per l'Autonomia Friulana avvenuta il 29 dello stesso mese (il testo contiene una citazione datata 8 agosto).

L'esile libretto, oggi quasi introvabile, era indirizzato principalmente agli associati, che potevano adoperarlo come strumento ideologico e propagandistico, e a tutti i friulani disposti a battersi per “la buona battaglia, che è seria, nobile, alta”.

L'opuscolo servì anche per colmare il vuoto (d'opinione) creato dalla mancata pubblicazione del quarto articolo: non fu pubblicato per divieto del CLN, Comitato di Liberazione Nazionale, in regime di libertà su un quotidiano intitolato “Libertà”!

G.E.

Premessa

“Noi vorremmo che l’azione del Comune fosse libera al più possibile; poiché la libertà non si sente che esercitandola, e non si educa un popolo alla libertà, se non mediante il governo di sé in tutti i gradi. Siccome sì lascia all’individuo la libertà delle proprie azioni e la conseguente responsabilità, così giova che la libertà sia piena nel governo del Comune. Nel Comune possono e debbono esistere la maggior parte di quelle istituzioni, le quali hanno una più diretta influenza sull’intera società”.

“Per questo, oltre alla educazione di uomini liberi, oltre al rinnovamento delle famiglie, oltre all’autonomia dei Comuni, noi domandiamo la costituzione delle Provincie autonome nelle diverse regioni naturali. Noi avremo di mira principalmente la provincia naturale in cui siamo nati, il Friuli, come una di quelle che più conosciamo nelle sue parti, e che ci offre uno dei tipi più completi, ma che ha riscontro in tutte le Regioni Italiche”.

Questi concetti si leggono nella maggiore e miglior opera di Pacifico Valussi sui «Caratteri della civiltà novella in Italia» pubblicata a Udine nel 1868. Crediamo che il richiamarli oggi sia la premessa più confortante alle modeste osservazioni contenute in questo opuscoletto.

L’Associazione per l’Autonomia Friulana

Cosa vuol dire autonomia?

Secondo il vocabolario la parola “autonomia” significa *governarsi da sé.*

Riferita ai Comuni, alle Provincie e, domani, alla Regione (a quelli cioè che si chiamano *enti locali*) autonomia vuol dunque dire *amministrarsi da sé.* I limiti di questo potere saranno fissati da una legge fondamentale dello Stato, cioè dalla *costituzione.*

Adesso invece Comuni e Provincie sono completamente sotto la vigilanza e la tutela dei Prefetti, cioè dello Stato. Gli amministratori di nulla possono disporre senza l’approvazione del Prefetto. Il fascismo poi aveva portato al massimo questa dipendenza degli enti locali: il podestà infatti veniva nominato dal Prefetto e il segretario comunale è un impiegato dello Stato. Il popolo non aveva alcuna ingerenza nel Comune e nella Provincia.

Invece, rendendo autonomi gli enti locali, noi vogliamo non solo che il popolo scelga gli amministratori, ma che questi abbiano la intera responsabilità dei loro atti, dei quali dovranno rispondere di fronte agli elettori. In tal modo si raggiungeranno due scopi: formare una classe politica dirigente, e dare al popolo, una educazione politica, liberandoci nel tempo stesso dall’accentramento burocratico.

È chiaro dunque che autonomia non vuol dire indipendenza politica dei Comuni o delle Regioni, cosa assurda e sciocca; né significa gretto amor di campanile o lotta tra una Regione e l’altra.

La riforma deve lasciare — a lascierà — intatta l'unità nazionale; siamo anzi persuasi che la rafforzerà e provocherà non una lotta, ma una benefica gara, a chi saprà far meglio, tra Comune e Comune e tra Regione e Regione.

La riforma è ormai matura

La necessità delle autonomie locali venne proclamata anche in passato dai migliori uomini, politici e dagli studiosi dei problemi della vita pubblica. Basta pensare all'opera svolta da don Luigi Sturzo, da Ivanoe Bonomi, dagli on. Meda e Caldara, dal senatore Teofilo Rossi, e da molti altri insigni amministratori, attraverso l'Associazione dei Comuni Italiani, associazione che cessò nel 1925 ad opera del fascismo.

La necessità dell’autonomia locale fu anche recentemente affermata dai sindaci di Milano, Torino, Bologna e Genova in un convegno da essi tenuto in quest ultima città. L’organo del Partito Comunista Italiano, “L'Unità”, così ne riferiva nel suo numero dell’8 agosto 1945:

“Centro delle discussioni è stata l'attività dei Comuni, i quali auspicano una piena attuazione del regime democratico mediante la completa abolizione della dannosa bardatura di

tutela degli enti locali. In questo modo sarà possibile dare ai Comuni la capacità e la responsabilità di autogovernarsi: a questo si potrà giungere soltanto attraverso un decentramento amministrativo regionale, che sta alla base dell'autonomia amministrativa del Comune.

Tale autonomia vale a dire la restituzione di ogni responsabilità e il riconoscimento delle capacità di autogovernarsi ai vari Comuni, dovrà investire, naturalmente, ogni campo di attività. I sindaci, infatti, hanno chiesto che anche l'accertamento dei capitali, agli effetti dellì annunciato prelievo sui patrimoni, sia fatto dai Comuni, pur sotto il controllo degli organi finanziari dello Stato. Di conseguenza i Comuni chiedono di partecipare con aliquote adeguate e progressive al gettito del prelievo stesso. Naturalmente le richieste dei sindaci riguardano anche gli accertamenti per la confisca dei beni fascisti e degli arricchimenti dei privati, come pure per gli accertamenti sui profittatori del regime e della congiuntura di guerra, ai cui proventi i Comuni stessi chiedono di partecipare".

E dopo avere riferito sulla trattazione di altre questioni fatta nel convegno, il giornale così concludeva per conto suo :

"A nessuno può sfuggire il significato di queste decisioni, che mirano non solo a restituire una dignità ed una responsabilità più diretta ai singoli Comuni, ma intendono accelerare i lavori della ricostruzione mediante un interessamento più immediato e diretto dei vari problemi locali. Solo mediante l'abolizione del sistema di accentramento fascista si potrà avere in Italia un lavoro serio, immediato e più cosciente delle diverse soluzioni che per ogni singola località si impongono".

Del resto tutti i partiti politici italiani si trovano d'accordo sul punto della necessità di riformare lo Stato nel senso di ridurre l'attività di questo alle sue funzioni essenziali e di dare ai Comuni e alle Regioni la più ampia autonomia in modo di raggiungere il più largo decentramento amministrativo.

Perciò il problema sarà affrontato e risolto dalla Assemblea Nazionale Costituente, la cui convocazione non è lontana.

Abbiamo voluto soffermarci su questo punto, per concludere che il movimento, che ha dato vita alla Associazione per l'Autonomia della Patria del Friuli, è perfettamente in linea col programma di tutti i partiti e risponde ad una necessità del momento.

La regione nuovo ente autonomo

I due tipici enti locali sono stati finora il Comune e la Provincia. Questa però non trova origine; nella tradizione italiana. Infatti essa ci deriva da Napoleone e a: traverso l'organizzazione statale piemontese, che si modellò appuntò su quella napoleonica.

Pertanto la riforma imminente dello Stato italiano sopprimerà la Provincia e inserirà, tra il Comuni e lo Stato la Regione.

Questa è veramente una cosa ben presente e viva presso di noi. Tradizioni storiche, costume e temperamento degli abitanti, linguaggio comune, uguaglianza di problemi e interessi morali ed economici su un territorio ben definito distinguono in maniera evidente, l'una dall'altra, le nostre Regioni. Infatti anche la persona priva di cultura ha chiara la distinzione tra Lombardia e Piemonte,. Toscana e Lazio, Campania e Puglie, Sicilia e Sardegna. Appare quindi logico che le basi della riforma statale poggiano su uno stato di fatto, che ne assicura la stabilità. Né è a temersi che lo spirito regionale possa indebolire quello dell'unità nazionale.

Dopo quasi un secolo di unità e dopo tante comuni esperienze liete e dolorose i vincoli che uniscono tutte le parti d'Italia sono indissolubili.

Funzioni della Regione

Ma quali funzioni avrà la Regione?

La risposta a questa domanda, come alla successiva circa gli organi ed i mezzi da darsi alla Regione, verrà dall'Assemblea Costituente, dopo la libera ed ampia discussione alla quale sarà sottoposta la progettata riforma dello Stato. Potremmo quindi passare senz'altro all'oggetto che più ci interessa come friulani, tralasciando di scendere a questioni di dettaglio.

Tuttavia, poiché l'argomento è di grande interesse diremo brevemente alcune cose anche su le funzioni della Regione e ciò sulla scorta di quanto ci è capitato di leggere sinora intorno alla questione, che si presenta molto complessa e intorno alla quale si affaticano gli esperti di diritto pubblico e di finanza.

È opinione generale che alla Regione saranno attribuite funzioni non solo *amministrative* ma anche *legislative.*

Funzioni legislative. È da tutti riconosciuto in Italia che cause naturali e ambientali hanno determinato grandi differenze tra una Regione e l'altra e che perciò non è possibile né conveniente una uniformità legislativa. Vi sono delle situazioni di fatto — fisiche igieniche sociali economiche — così diverse, ad esempio, tra la Lombardia e la Sicilia, per cui non è. opportuno che la stessa legge sia applicata nelle due Regioni: in tali casi l'interesse particolare e generale richiede si faccia luogo ad una legge regionale.

Certi istituti giuridici (soccida, mezzadria, enfiteusi) diversi da una Regione all'altra, dovrebbero venir regolati dall'organo legislativo regionale. Altrettanto può dirsi di alcune materie relative alla proprietà immobiliare — bonifiche, cave e torbiere, difese fluviali, servitù prediali, distanze nelle piantagioni e costruzioni — agli usi e consuetudini mercantili, allo sfruttamento e regolamento delle acque, alla sistemazione dei boschi e bacini montani, alla caccia e pesca, per cui il codice civile è costretto a lasciar posto a leggi speciali o rimandare agli usi e consuetudini locali.

Oggetto della legislazione regionale dovrebbe essere in larga parte la materia relativa all'igiene e alla sanità pubblica; quella relativa alle licenze per attività commerciali od industriali; infine quella che riguarda l'impiego privato, il lavoro domestico, le espropriazioni per quanto attiene ai piani regolatori e di ampliamento.

Per assicurare d'armonia giuridica e l'unità politica del paese, le delibere dell'assemblea regionale che fissano una norma legislativa potrebbero avere efficacia soltanto dopo l'approvazione del ministro o dei ministri competenti, ai quali perciò sarebbe riservato il *controllo di merito*.

Funzioni amministrative. Le funzioni amministrative da affidarsi alla Regione dovrebbero essere talune *obbligatorie*, altre *facoltative*.

Tra le prime vanno annoverate quelle attualmente affidate alla Provincia: amministrazione delle strade provinciali, de' laboratori di igiene e profilassi, degli ospedali psichiatrici e dei brefotrofi. All'amministrazione regionale potrebbero inoltre passare i dispensari per la profilassi e cura della sifilide, quelli per la lotta contro la tubercolosi e quelli per la prevenzione della pellagra. Anche gli ospedali non autonomi dovrebbero rientrare nell'ambito dell'amministrazione regionale.

Nel campo agricolo dovrebbero dipendere dalla Regione le Cattedre Ambulanti d'Agricoltura (ora Ispettorati provinciali), le scuole agrarie che non abbiano già un regolamento autonomo.

L'istruzione primaria, tecnica, media dovrebbe essere compito della Regione; il reclutamento degli insegnanti, come pure dei funzionari e dipendenti dalla Regione e dai Comuni, dovrebbe di regola essere fatto nell'ambito della Regione.

Quanto alle funzioni *facoltative* — a quelle cioè che singole regioni possono, volendo, assumere — e riferendoci all'attuale legge sulle municipalizzazioni, esse potrebbero riguardare l'esercizio di tranvie, dii ferrovie a carattere regionale, di reti telefoniche, di linee automobilistiche, di aziende per produzione e distribuzione di energia elettrica ed altre.

Per tutte le deliberazioni di carattere amministrativo la vigilanza da parte dello Stato dovrebbe, di regola, essere limitata al controllo di *legittimità*. Ciò discende dai principii che stanno a base dell'autonomia.

Altro innovamento consigliabile, sìa; per ragioni politiche sia per ragioni amministrative, è che la decisione su talune delle proposte più importanti sia demandata al *referendum* cioè al voto popolare.

Organi e mezzi della Regione

Ogni ente ha bisogno di organi per poter adempiere alle sue funzioni.

Ora, alla Regione possono adattarsi quelli indicati dal nostro schema tradizionale.

Avremmo quindi i seguenti:

1) un *Consiglio Regionale* eletto a suffragio universale con rappresentanza proporzionale;
2) una *Giunta Regionale* con funzioni esecutive eletta dal Consiglio nel suo seno;
3) un *Presidente,* capo della Giunta e rappresentante della Regione, pure eletto dal Consiglio;
4) altro organo collegiale, elette dal Consiglio Regionale, per la vigilanza sui Comuni.

Ma non basta creare il nuovo ente con funzioni ed organi propri; è anche necessario assicurargli i mezzi finanziari perché possa vivere.

Quali entrate destineremo dunque alla Regione e in quale misura? La risposta sarà data dai tecnici in scienza delle finanze. Qui basta osservare che lo Stato dovrà rinunziare a parte del gettito tributario, dato che molte delle sue funzioni attuali passeranno alla Regione ed ai Comuni e che buona parte della attuale sua burocrazia periferica è destinata a scomparire.

Né ci si obbietti che talune Regioni — ad esempio il Friuli — sono povere e quindi non hanno mezzi sufficienti a mantenersi. Si risponde: per quanto riguarda il Friuli siamo convinti che esso darà la prova di sapersi mantenere da sé se si amministrerà da sé;; in secondo luogo, il potere centrale dovrà assumere compiti di coordinamento e di: integrazione così da supplire ad eventuali deficienze.

Detto questo in linea generale (e, per ora, questo è il nostro scopo) passiamo al problema, che ci interessa e per il quale è sorto il nostro movimento.

Il Friuli può dirsi Regione?

Quanto sin qui detto riguarda la riforma dello Stato in senso autonomistico e trova il consenso generale.

Si tratta ora di esaminare la questione se la nostra terra friulana abbia le qualità volute per poter pretendere d'essere considerata quale Regione.

Per chi serenamente consideri la cosa, la risposta non può essere dubbia: *il Friuli è regione* come il Veneto, la Lombardia ecc.

Se infatti noi consideriamo la *Patria del Friuli* sotto l'aspetto storico essa ci appare veramente regione. Tale la ritennero i romani, che vi dedussero colonie, vi crearono l'emporio commerciale e il centro militare di Aquileia, i minori centri di Cividale e di Zuglio con altri, e lunghi anni durarono prima di domare la schiatta indigena rifugiatasi sui monti; tale la riconobbe lo spirito organizzatore della Chiesa romana che di Aquileia fece un centro di irradiazione della sua propaganda religiosa; così la considerò Alboino che vi costituì uno dei più forti ducati longobardi; tale fu ritenuta sotto i Franchi e poi lungo i tutto il medio evo, allorché divenne Stato potente durato per lunghi secoli fino al principio del decimoquinto; regione la considerò infine Venezia, la quale

le lasciò l'autonomia giuridico-ammimstrativa e negli atti ufficiali la chiamò *La Patria* per antonomasia.

A chi consideri il linguaggio friulano è giocoforza riconoscere che esso è *una lingua* e non un dialetto, in quanto, allacciandosi direttamente alla lingua latina, appartiene all'antichissimo gruppo delle parlate+con sue caratteristiche e con una letteratura sua, anche se non ricca.

La *Patria del Friuli* è nettamente designata come regione dai suoi canti, dal costume e dal temperamento della sua popolazione, la quale, non ostante il succedersi e l'accavallarsi nei secoli delle invasioni, ha conservato integro e temperamento e costume, talché a Venezia come a Trieste e più lontano il tipo friulano è tenuto ben distinto da quello veneto e veneto-giuliano.

Non molto ricca, tuttavia la *Patria del Friuli* – ponte di passaggio tra l'Italia e i paesi centro-europei – è capace di bastare a se stessa e di raggiungere con l'autonomia maggiori sviluppi agricoli ed industriali, data la tenacia e l'intelligenza positiva della sua gente. E la sua struttura economica presenta aspetti caratteristici e problemi particolari, che possono essere risolti soltanto in sede regionale.

Né abbiamo bisogno di richiamare quanto questa terra friulana ha fatto, sacrificato, sofferto in questi ultimi decenni; e come abbia ben meritato verso l'Italia col lavoro della sua gente nobilmente portato in tutto il mondo, col sangue delle sue giovani generazioni largamente sparso dovunque.

Perché dunque le si vorrebbe negare l'orgoglio e il diritto e la maturità di amministrarsi da sé?

Dicono taluni: perché è piccola, povera, insufficiente a mantenersi. Abbiamo già risposto a questa obbiezione. E qui aggiungiamo che se si facesse una statistica di quanto il popolo friulano paga per tasse e imposte e se si tenesse conto delle rimesse dei nostri emigranti, la conclusione sarebbe sorprendente e smentirebbe i dubbiosi. Del resto la Val d'Aosta, la Calabria, la Basilicata sono più piccole e più povere.

Dicono altri: ma il momento per agitare il problema non è opportuno, mentre non sono ancora decisi i confini orientali. Rispondiamo che dei confini orientali deciderà chi deve decidere. Noi guardiamo all'Italia dove sta per riunirsi la Costituente, davanti alla quale il problema dovrà essere portato. E non vogliamo che i friulani arrivino in ritardo e impreparati, come troppe volte è avvenuto in passato.

C'è poi chi dice: ma il vostro movimento può dar origine a divisioni ed a scissure tra il popolo lavoratore. Strana obbiezione! Altrettanto potrebbe dirsi della propaganda che van facendo i vari partiti politici; eppure sarebbe un'accusa infondata, perché la propaganda politica è un diritto ed una necessità in regime di libertà. Ma noi neghiamo che il nostro movimento — se bene inteso come noi lo intendiamo e lo abbiamo impostato — possa portare a divisioni tra il popolo friulano; è anzi da ritenersi il contrario, per-

Tiziano Tessitori fonda l'Ente Friuli nel Mondo. Udine, 20 giugno 1953.

ché non vi è dubbio che tutti i friulani desiderano quanto noi propugniamo. È forse la prima volta in cui tutto il popolo, tutte le classi, tutti i partiti saranno uniti e concordi.

Per tutte queste considerazioni per l'Associazione per l'Autonomia Friulana si rivolge a tutti i friulani di buona fede, al di sopra delle divergenze politiche, e li invita a stringersi compatti per la buona battaglia che è seria, nobile, alta e che deve finire con la vittoria per il miglior avvenire de *La Patria del Friuli*. •

Il presupposto della discussione

Articolo di prima pagina su “Libertà” 24.11.1946

Intervento di Tiziano Tessitori in una lunga polemica sulla regione Friuli che coinvolse, fra altri, anche Pier Paolo Pasolini:

(...) Se la risposta sarà negativa, il Friuli si rassegnerà ad essere, se non l’ultima, una delle province del Veneto, libero di cantar le sue villotte e d’organizzare le sue sagre paesane. Ma la risoluzione de’ suoi problemi vitali dipenderà dal volere d’una maggioranza non friulana, in concorrenza con le pressioni d’altre province, con sicuro ritardo e quasi sempre con nessuna sensibilità. Ve li immaginate voi i nostri rappresentanti nel Consiglio della nazione veneta? Pochi e – come al solito – di poche parole, infima minoranza d’una lontana e poco nota provincia, quale eco potrà avere la loro voce? Il Friuli continuerà ad essere la coda delle province italiane, come don Abbondio nel corteggio dei prelati al seguito del cardinal Federigo: don Abbondio, nota ironicamente Manzoni, “cui nessuno badò!”.

A noi autonomisti si oppone che stiamo facendo del sentimentalismo se non proprio del campanilismo (...).

Di sentimentalismo deteriore e forse di campanilismo a me sembrano inconsciamente affetti gli amici pordenonesi, i quali, pur favorevoli all’annunziata riforma dello Stato e quindi alla creazione dell’ente regione, si battono così vivacemente contro la regione friulana e si dichiarano disposti a rinunziare a questa pur di ottenere che Pordenone diventi capoluogo di una nuova provincia. Io non so se la provincia sarà conservata quale ente di diritto pubblico o non piuttosto come centro burocratico della regione: pare che questa seconda soluzione raccolga i maggiori suffragi. Comunque sia vorrei sapere dai pordenonesi su quali elementi essi fondino le loro speranze di raggiungere il loro sogno – che non è di oggi – più facilmente se uniti nella regione veneta, meno facilmente se conservati alla regione friulana. Dato il confessato fine cui Pordenone tende, il problema per i pordenonesi è tutto qui. Mi sia però consentito di dire che Pordenone, avendo impostata la sua opposizione a Udine su un presupposto così campanilistico va incontro alla grave responsabilità di non ottenere per sé l’aureola provinciale e di impedire che il Friuli raggiunga la sua autonomia regionale. Codesta non lieta prospettiva dovrebbe inspirare ai capi dell’opposizione pordenonese una serena e pacata revisione delle posizioni da cui sono partiti e soprattutto uno studio più calmo dei lavori preparatori e dei progetti della Commissione parlamentare (...).

L’autonomie furlane in pericul?

“La Patrie dal Friûl” 12.01.1947

(...) ’E son bielzà une vorute di dîs (e scuse se cun te ’o mi confessi) che dentri di me si dan la volte bampis cjaldis di speranze e fredis bugadis di aviliment. Quan’che rivà la gnove che la Seconde Sotcumission de Costituent ’e veve stabilît che il Friûl al jentràs di bessôl tal numar de Regjons talianis, il gno cûr al restà plen di gjonde. Pe prime volte, duncje, dal 1870 in ca, cheste nestre tiare di cunfin, cheste int furlane cidine e sflanchinade, ’e vignive metude sul plan nazionâl, ’e otignive il ricognossiment dal so dirit di ministrâsi di bessole.

Mi soi visât, in chel moment, che un’altre volte il Friûl, si cjatà sot l’atenzion de nazion intierie: chest al fo subite dopo la scopule di Cjaurêt, quan’che la grande vôs di Iosef Gjrardin si alzà a fâ une fuarte amonizion in miez al Parlament.

Ma al fo un lamp, une sflameade trepidant, e baste. (...)

Finide cheste uere, tu cul to sfuej, cussì vivarôs, cussì ferbint e cussì fuart, e une vorone di altris personis cu la lôr passion di ogni dì tal cûr e la pene che za ’e dure di un an e miez in ca, e ancje jo modestamentri, culì e a Rome, si à cirût di fâ capî a chei che puedin e che dèvin riformâ la trezzadure dal Stât talian, che la Furlanìe ’e je Region, ’e scugne jessi Region autònime, indipendent, libare tai siei ordenamenz, al pâr di chês altris regjons talianis.

Come ch’o disevi prime, ’o vin vût un prin ricognossiment. Ma jo mi spietavi un grant sclop di calôr, une grande fieste e une sflameade di fêde rinovade e ancjemò plui ferme. Invezi mi à parût che il Friûl al restàs squasi frêt, pôc mancul che insensibil. In altris sîz la gnove di chel ricognossiment ’e vares dismot fûr manifestazions e luminàriis e sbandieramenz: e il Friûl, cidìn o squasi.

Eh, jo lu sai: il popul, dut il popul, al è cun nô e nus ven daûr cu la sô passion, e cu la speranze de vitorie finâl.

’E son cuintri di nô – parcè no si âl di dìlu? – duc’ i partîz pulitichis, furche doi: la Democrazie Cristiane e il Partît Republican. Cuintri da l’Autonomie furlane ’e son i comunisc’, i socialisc’, i azionisc’, i monarchics, i liberai. Parcè mo? A mì no mi interesse cumò di lâ a cirî il parcè che nus son contraris: mi interesse – a mì e ancje, ’o crôt, a tì e ai tiei amîs – di denunziâju denant de publiche impinion, parche lu tegni a mens pes batais di doman. (...)

Al è rivât, aromai, il moment di pojâ lis cjartis su la taule: ognidun al à di jessi metût denant des sôs responsabilitâz.

Tizian Tessitori

Così nacque la Regione

Intervento all'Assemblea Costituente
27 giugno 1947

Lo studio di Tiziano Tessitori nella casa di piazza I Maggio a Udine: un tempio di cultura giuridica, storica e religiosa.

"Se la si considera sotto l'aspetto storico è indubbio che la terra friulana fu sempre ritenuta una vera entità di importanza politico-militare autonoma. Così la ritennero i romani, che vi dedussero colonie e mai riuscirono a domare completamente la schiatta indigena dei carni; così la considerò Alboino che vi costituì un ducato longobardo; tale fu considerata sotto i franchi e poi lungo tutto il medio evo, allorché divenne Stato vero e proprio durato sino al principio del secolo decimoquinto. E quando Venezia se ne impossessò, il Friuli non perdette la sostanziale sua autonomia giuridico-amministrativa e per Venezia restò, sino a Napoleone, la patria per antonomasia.
Il linguaggio usato dai friulani non deriva dal volgare italiano, ma si allaccia direttamente al latino e fa parte, appunto per ciò, del gruppo delle lingue ladine, con sue particolari caratteristiche, e con una sua, anche se povera, letteratura.
Costume e temperamento della popolazione, non ostante il succedersi e l'accavallarsi nei secoli delle invasioni, hanno conservato spiccate peculiarità per cui a Venezia come a Trieste (i due maggiori centri urbani cui si rivolgono le correnti economiche del Friuli) il tipo friulano è tenuto ben distinto da quello veneto o giuliano."

Così nacque la Regione

Intervento all'Assemblea Costituente

27 giugno 1947

Il 27 giugno 1947 l'Assemblea Costituente prese in esame il problema delle regioni a statuto speciale. Il progetto ne prevedeva quattro: Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta. L'onorevole Fausto Pecorari di Trieste, eletto per la Democrazia Cristiana nella lista nazionale, vicepresidente dell'Assemblea propose che alle quattro suindicate fosse aggiunta una quinta, cioè la "Regione giulio-friulana e Zara"; e illustrò l'emendamento col seguente discorso.

PECORARI.- Fino alla esecuzione del Trattato di pace la Regione giuliana ci appartiene. Gli abitanti di queste terre sono ancora oggi cittadini italiani. È un nostro dovere politico e morale non dimenticare queste terre e queste genti. Forse non vi rendete conto dello stato d'animo di queste popolazioni che si sentono abbandonate da tutti e non difese da nessuno. È un obbligo politico nostro di distinguerci, per riparare quello che è stato fatto dal regime fascista in quelle terre. La Repubblica democratica italiana non deve avere nessuna mira snazionalizzatrice. Per questo ho proposto di inserire fra le Regioni a costituente particolare la Regione giulio-friulana e Zara. L'obbligo morale è evidente. Quelle popolazioni stanno pagando per tutta la Nazione gli errori e i delitti del regime cessato. Non dobbiamo dimenticare i morti dell'altra guerra. Queste popolazioni sono state redente, sono state incluse nello Stato italiano, e noi quindi ci siamo assunto l'obbligo di tutelarle. Non possiamo oggi con facilità, direi quasi con volubilità, dimenticare questi obblighi di tutela che ci spettano. Dobbiamo anche dimostrare agli jugoslavi che ci contendono il possesso di queste terre, la nostra intenzione chiara e netta di difendere in ogni caso e in qualsiasi condizione le minoranze che vivono in queste terre e in quelle che ci verranno assegnate. Dobbiamo anche corrispondere all'aspettativa di queste minoranze le quali attendono di essere tutelate, quale che sia la decisione sulla loro sorte. Per questo dobbiamo occuparcene nella Costituzione del nuovo Stato italiano. In attesa della revisione del Trattato di pace noi dobbiamo premunirci. Vi sono tanti nostri connazionali, in America sopratutto, che chiedono questa revisione del Trattato, chiedono che quelle popolazioni italiane ritornino nel grembo della madre Patria. Se non ci preoccupiamo nella Costituzione di prevenire il fausto e desiderato evento di questa revisione, saremo costretti a modificarla quando questo lieto evento si avvererà. È pertanto un nostro dovere provvedere fin d'ora per questa situazione futura. Occorre anche tranquillizzare le popolazioni italiane che sono ancora rimaste in quelle zone. Si parla tanto dell'esodo dei giuliani; ma se questi giuliani non si sen-

tono difesi in qualche modo, scompariranno, abbandoneranno tutti le loro terre. A quelli che restano noi dobbiamo dare l'assicurazione che la Repubblica italiana pensa sempre a loro e cercherà sempre di difenderli. Chiedo l'inserzione di questo emendamento non a scopo nazionalistico, ma semplicemente per la tutela degli interessi superiori nazionali di queste minoranze: per affermare ancora una volta, il nostro diritto a queste terre; per prevenire questo fausto e lieto evento della revisione del Trattato di pace che è auspicato e desiderato da tutti i settori di questa Assemblea. (*Applausi*)

All'emendamento Pecorari, l'onorevole Tessitori aveva proposto una modificazione, che illustrò con un breve discorso.

PRESIDENTE.- L'onorevole Tessitori ha proposto di sopprimere all'emendamento Pecorari le parole: "e Zara", per modo che la formula sarebbe la seguente: "al Friuli-Venezia Giulia". L'onorevole Tessitori ha facoltà di svolgere il suo emendamento.

TESSITORI.- L'articolo 123 del progetto di Costituzione annovera fra le Regioni d'Italia il Friuli e la Venezia Giulia. Questa denominazione ha una duplice giustificazione: l'una di carattere obiettivo, in quanto l'attuale stato di fatto è tale che della Venezia Giulia rimane allo Stato Italiano soltanto una piccola parte, il mandamento di Monfalcone e la provincia di Gorizia; ora, in rapporto a questa situazione di diritto e di fatto, io propongo che l'emendamento Pecorari sia sostituito con la denominazione già proposta dalla Commissione. Con questa denominazione a me pare siano salvaguardate anche le ragioni di natura patriottica e sentimentale, che l'onorevole Pecorari ha esposte; perché, quando noi nell'indicare questa nuova regione dello Stato Italiano diciamo "Venezia-Giulia", ciascuno avverte e sente come questo nome abbia, dal punto di vista nazionale, quel significato che è nell'animo di tutti gli italiani. Ed ora alcune considerazioni di carattere sostanziale: vi sono o no motivi che consigliano la concessione d'un particolare statuto alla Regione Friuli-Venezia Giulia? Il problema è già stato trattato in sede di Commissione. L'Assemblea ricorda la proposta dell'onorevole Fabbri, favorevole alla concessione d'uno stato particolare al Friuli. Quella proposta ha trovato un'eco in sede di discussione generale nel discorso dell'onorevole Grieco, il quale, salvo ad esaminare più profondamente in sede opportuna il problema, espresse il parere che il Friuli-Venezia Giulia ha tali caratteristiche, per cui uno statuto particolare si addice alla sua organizzazione futura. Ora, quali sono questi motivi? Non è certo possibile qualificare la Regione come una Regione mistilingue. Entro i nuovi confini del nostro Stato, rimangono circa 9.400 slavi, che si concentrano quasi tutti nella città o nei dintorni di Gorizia. Ci sono altri slavi, circa 30.000, ma questi sono stati e sono incorporati all'Italia fin dal 1866: sono le popolazioni della vallata del Natisone, popolazioni che sono

profondamente italiane. Basti che l'Assemblea Costituente sappia come durante la guerra 1915-1918, l'unico reparto dell'esercito italiano che non abbia avuto nemmeno un disertore è stato il battaglione Val Natisone dell'VIII Reggimento Alpini. Quando dunque parliamo di opportunità di uno Statuto particolare per la Regione non ci riferiamo a queste popolazioni, ma a quell'altra infima minoranza slava alla quale si accennava dapprima. Ed io penso tuttavia che la Camera non possa sottovalutare questo problema. È un problema di una delicatezza estrema poiché si tratta della Regione confinaria del nostro Paese verso il confine orientale. Ritengo pertanto sia necessario e politicamente opportuno, sopratutto ora in cui tutti noi desideriamo una distensione di spiriti nei rapporti internazionali, offrire fin da questo momento la base acchè i futuri amministratori di quella Regione possano creare una organizzazione la quale con maggiore elasticità, che non sia quella derivante dallo Statuto di tutte le altre Regioni italiane, possa servire come strumento di pacificazione con il popolo vicino. Parlo da italiano e da friulano alla massima Assemblea del mio Paese; parlo quindi con la sensibilità che il mio popolo friulano ha dei rapporti con il mondo slavo vicino. È plurisecolare da noi la tradizione di rapporti pacifici col mondo slavo. Ciò che costituì la ragione prima di irritazione dell'anima slava contro di noi è stata l'errata politica snazionalizzatrice che il fascismo ebbe ad inaugurare in quelle terre, politica esercitata attraverso strumenti burocratici non solo insensibili, ma niente affatto conoscitori dell'anima di quelle popolazioni e privi di una retta comprensione delle esigenze locali. Io non voglio, né ne avrei la competenza, approfondire questo tema. D'altra parte i colleghi che mi ascoltano sanno bene, da soli, senza che io debba chiarire di più, come il problema si pone con riflessi di politica internazionale, ai quali penso che l'Assemblea Costituente possa rispondere concedendo uno Statuto particolare a questa Regione. Quando poi si scenderà ai dettagli, a fissare cioè gli articoli di tale Statuto, siate pur certi che se la elaborazione di esso, come certamente avverrà, sarà affidata ad uomini della mia terra, essi sapranno trovare quegli istituti e quelle formule che serviranno a risolvere non tanto un problema locale ma, nell'interesse dell'intero Paese, un problema di carattere nazionale. Ma prima di finire non posso sottacere che vi è una difficoltà, un'obiezione, una preoccupazione che ci si oppone, e la preoccupazione è questa: che una eccessiva differenziazione del Friuli nei confronti delle altre regioni d'Italia potrebbe costituire pretesto, se non argomento, alle correnti nazionalistiche slave per pretese su quelle italianissime terre, cosa alla quale il collega Pecorari accennava testè. A coloro che hanno codesta preoccupazione mi permetto di osservare che il fenomeno di un esasperato nazionalismo espansionistico non è di oggi, e non sono certo le nostre autonomie regionali che lo abbiano provocato. Codeste correnti espansionistiche sono vecchie di decenni, ed esistevano anche quando esisteva la sola provoncia piatta ed uniforme. Codeste mire espansionistiche non muoiono purtroppo opponendo la maschera o il paravento molto

trasparente del negare una costituzione autonoma ad una terra che ne ha le caratteristiche; esse potranno essere mortificate e superate soltanto quando noi, con serietà, daremo, attraverso la nostra legislazione e soprattutto attraverso la sua applicazione, la prova della nostra decisa volontà di collaborazione fra i popoli. (*Applausi*)

PECORARI.- Chiedo la parola per fatto personale.

PRESIDENTE.- Ne ha facoltà.

PECORARI.- L'onorevole Tessitori ha completamente svisato la mia concezione in quanto la denominazione della regione del Friuli e della Venezia Giulia deve essere intesa con spirito diverso da quello che ha mosso il collega Tessitori. Il piccolo pezzettino della provincia di Gorizia che viene ad essere incorporato, con una proposta del trattato di pace da noi non ancora approvato, non giustifica l'aggiunta del termine "Venezia Giulia". Insisto pertanto nel mio emendamento.

L'onorevole Meuccio Ruini, presidente della Commissione per la Costituzione, invitato a illustrare il parere della Commissione così si espresse: "Vi è poi l'emendamento dell'onorevole Pecorari, per mettere nelle Regioni ad autonomia speciale il Friuli e la Venezia Giulia, compresa anche Zara. L'onorevole Tessitori, propone una formula, che non parla di Zara. Non credo che possiamo considerare, in questa nuova Regione speciale, Zara, che è così italiana e così legata al nostro cuore di italiani. Purtroppo di Venezia Giulia non ci hanno lasciato che un brandello, Gorizia ed un po' di Monfalcone".

PECORARI.- Ma il Trattato non è ancora stato approvato.

RUINI. PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PER LA COSTITUZIONE.- L' abbiamo firmato; e non possiamo, pur non essendo ancora ratificato, affermare che Zara resta nel territorio italiano. Sarebbe andar contro una dolorosa realtà; e la nostra affermazione potrebbe avere significati e riflessi internazionali, non opportuni. Per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, vi possono essere tre soluzioni: quella di ammetterla come una regione normale, quella di ammetterla come una regione speciale e quella di non ammetterla né come l'una né come l'altra. In seno al Comitato si era cominciato ad esaminare tutte e tre le soluzioni. Viene ora fuori, in Assemblea, una proposta formale: e bisogna decidere senza che io possa riconvocare il Comitato. Esprimo dunque un avviso a titolo personale, pur ritenendo di concordare col pensiero di molti, dei più del Comitato. Quando si presenta una questione come questa, bisogna prender posizione. Io so che la schiera degli alloglotti slavi che restano all'Italia è tenuissima; e non penso

certo che il riconoscimento del Friuli-Venezia Giulia quale regione speciale abbia lo stesso significato e lo stesso valore che ha la figura della regione speciale per la Valle d'Aosta e per il Trentino-Alto Adige. Non si tratta affatto di affermare che quanto ci resta è zona etnicamente e politicamente contestabile. Anzi il senso è contrario. Si tratta di dare attenzione al disposto del trattato, che per le minoranze linguistiche ed etniche sono da accordarsi garanzie. Quale è la via migliore che affidare il compito di definire tali garanzie alle italianissime popolazioni della regione? Lo statuto che esse formuleranno e che lo Stato approverà, sarà pressapoco uno statuto di regione normale, con qualche norma, specialmente linguistica, per le piccolissime minoranze stesse. Aggiungo che il fatto che l'Italia dà queste garanzie ci darà un altro argomento per chiedere che anche la Jugoslavia accordi uno statuto speciale alle sue zone, dove risiedono ben più italiani. Infine mi sembra che la regione nuova, che istituiamo alla nostra mutilata frontiera, abbia un valore simbolico: di attendere, in una futura revisione del trattato, la sua capitale: Trieste. In questo senso credo che si possa accogliere la proposta dell'onorevole Tessitori.

Venuti alla votazione, l'on. Pecorari ritirava l'emendamento "per non esporre i dalmati a un voto che suonerebbe offesa per loro"; Tessitori manteneva il suo, che otteneva l'adesione della stragrande maggioranza. Senonché la Regione Friuli-Venezia Giulia non ebbe attuazione col 1948, come avrebbe dovuto, perché la Costituente decise, nella seduta del 30 ottobre 1947, che "provvisoriamente" le si applicassero le norme delle regioni a statuto ordinario. (Non è questo il luogo per esporre i motivi che provocarono quella decisione, in quanto i lettori potranno trovare una convincente risposta in alcune pagine di Gino di Caporiacco ristampate in appendice).

Come è noto, la Regione concepita nel 1947 potè nascere soltanto nel 1963 perché rimase congelata dalla X norma transitoria della Costituzione.

Quali i fatti che resero possibile la sua nascita e il suo sviluppo con quindici anni di ritardo?

Essenzialmente due:

1 - Il memorandum di intesa del 5 ottobre 1954 che, detto in parole semplici, assegnava Trieste all'Italia;

2 - Il voto unanime del Senato sull'emendamento Sturzo al d.d.l. Amadeo, che dichiarava decaduta la X norma transitoria dopo la firma del memorandum d'intesa.

Dopo tali fatti la Democrazia Cristiana presentò nel 1958 alle Camere un progetto (formulato da Berzanti nel 1957) che prevedeva l'inclusione di Trieste.

Al seguito apparvero altri progetti di statuto, presentati anche da partiti inizialmente contrari all'autonomia regionale friulana.

Ma l'argomento non rientra nel quadro del presente volume.

20.2.55
Teatro Puccini - Udine
Discorso su la Regione Friuli - Venezia Giulia

Dopo l'annessione di Trieste all'Italia nell'autunno del 1954 e la caduta della X norma transitoria, la Democrazia Cristiana del Friuli riprende la battaglia per la Regione. Qui vediamo Tessitori impegnato in un comizio nel Teatro "Puccini" di Udine il 20 febbraio 1955. (Luogo e data specificati dallo stesso oratore sul verso della fotografia).

Sul regionalismo

Discorsi al Senato
1962-1964

Tiziano Tessitori in toga d'avvocato.

Il 1° ottobre 1943, con ordinanza emessa a Klagenfurt dal supremo commissario Rainer, entrata in vigore con efficacia retroattiva il 29 settembre, il Friuli, l'Istria e altre terre vicine furono riunite in una "zona di operazione" denominata "Litorale Adriatico".
L'articolo II dell'ordinanza stabiliva che "Il diritto finora esistente nelle dette provincie resta in vigore in quanto non contrasti con le misure di sicurezza del territorio e non sia da me espressamente modificato". Ciò significava, in pratica, che non sarebbe rimasto in vigore per coloro che si mettevano contro le misure di sicurezza stabilite dal supremo commissario (cioè per i partigiani), ma l'avvocato Tessitori riuscì a impedire, sulla base di solidissime argomentazioni giuridiche, che i tribunali applicassero nei loro confronti il codice penale militare tedesco. E questo fu un suo grandissimo merito.

IN DIFESA DEL REGIONALISMO

Discorso al Senato, 12 ottobre 1962

Tessitori afferma che il regionalismo è cosa ben diversa dal decentramento, e cita il caso del Magistrato delle acque di Venezia, in poco tempo "ridotto ad un ufficio staccato del Ministero dei lavori pubblici".

Difende poi il regionalismo, che ascrive ad onore dei cattolici (accusati, proprio per questo, di non avere, o di non avere a sufficienza il senso dello Stato), dall'accusa di voler attentare, tramite le regioni, all'unità della Patria, e contrattacca con una lezione di storia che deve essere riletta nel testo integrale:

Che per i cattolici d'azione la riforma dello Stato in senso regionalistico sia stato un punto programmatico, costante, nulla dice naturalmente a questa categoria di storici nostri avversari; ma qualcosa almeno dovrebbe dire la storia, stavo per dire la "loro" storia, la quale ci assicura che il Conte di Cavour quando, tenuto a battesimo il Regno d'Italia pensò di dare ad esso un'organizzazione amministrativa degna, ravvisò nell'ente Regione, dopo il Comune, l'istituto più congeniale e conveniente al nuovo Stato. Senonchè Cavour inopinatamente scomparve. Il disegno regionalistico fu tuttavia coltivato dai migliori suoi successori fino a dopo l'occupazione di Roma; ma i tanti e complessi problemi – dalla scelta di una politica estera, al risanamento del bilancio statale, dalla formazione di un esercito nazionale, all'unificazione legislativa – che si presentarono ai nostri nonni tutti in una volta e con carattere di estrema urgenza, fecero ritenere meno importante quello dell'organizzazione amministrativa, e si finì con l'adottare quasi integralmente quella dello Stato piemontese. I vari tentativi per introdurre un sistema regionalistico sia pur timido, non ebbero successo. La storia, è vero, non si fa con le ipotesi; tuttavia permettetemi di ricordare un elegante saggio di uno scrittore e giornalista cattolico, da molti anni scomparso, il quale si poneva il quesito se Cavour sia stato uno statista più dotato di Bismarck. Questo scrittore cattolico, il Crispolti, concludeva in favore del Cavour, aggiungendo, *ad abundantiam*, che la superiorità dell'italiano sul tedesco si sarebbe rivelata ancor più evidente se Cavour, anziché morire a poco più di cinquant'anni, fosse vissuto quanto Bismarck. Entro codesta ipotesi di carattere generale, permettete a me di introdurne una particolare, e cioè che il prestigio, l'intuito, l'audacia del grande statista avrebbero assicurato all'Italia, fin dall'inizio della sua vita unitaria, un'amministrazione della quale il sistema regionalistico sarebbe stato uno dei pilastri. Era questo il convincimento allora di molti patrioti e uomini politici insigni, che veramente avrebbero sdegnosamente respinto qualsiasi proposta o iniziativa che comunque potesse rappresentare un sia pur vago pericolo per l'unità del Paese. Tra essi mi piace ricordare il friulano Pacifico

Valussi, grande giornalista, cofondatore della "*Perseveranza*" di Milano, più volte deputato, uomo politico di prospettive vaste, il quale, ancora nel 1878, pubblicava un'opera sull'organizzazione statale necessaria alla nuova Italia, organizzazione della quale la Regione, che egli chiamava "provincia naturale", avrebbe dovuto essere l'elemento essenziale.

Perché – voi mi chiederete – ho voluto accennare a codesti precedenti storici? Perché a mio parere dovrebbero far riflettere, in particolare i liberali, e convincere un po' tutti che in definitiva la Regione non è poi una diabolica invenzione dei democratici cristiani e dei loro legittimi ascendenti, i "popolari" e i "clericali" dell'opera dei congressi, i quali, secondo Mario Missiroli, erano e sono privi del senso dello Stato risorgimentale, ma è un'opinione che appartiene al bagaglio della più sicura ortodossia liberale.

L'"ONDATA DI SDEGNO"

Discorso al Senato, 12 ottobre 1962

La lettura del seguente passo è utile per dimostrare quanto fosse limpida la coscienza storica e ambientale di Tessitori, e quanto fossero artatamente catastrofiste le accuse dei suoi oppositori, che continuavano ad agitare il "fattore K" (paura del comunismo). Ma utilissima risulta anche l'analisi sull'origine e la rappresentatività dei telegrammi del giugno 1947, trascritti nel secondo volume di questa collana: "Dalla regione mai nata alla regione mal nata" di Gino di Caporiacco.

Vengo ora a considerazioni, a motivi che, secondo gli oppositori, starebbero contro l'attuazione di questa regione Friuli-Venezia Giulia. Se le Regioni in generale costituiscono, secondo essi, un'arma offerta ai comunisti per colpire a morte lo Stato democratico, il Friuli-Venezia Giulia sarebbe un ghiotto boccone ingenuamente offerto alla cupidigia jugoslava e al comunismo internazionale. Fu detto infatti alla Camera che l'istituzione di questa regione rientra nei piani di conquista dell'Europa occidentale da parte del comunismo internazionale; che la Regione sarà governata di fatto dai fiduciari della Jugoslavia, nuovamente alleata a Krusciov; che nulla si potrà rifiutare di quanto richiederà la minoranza slovena, né in alcun modo arginare la sua penetrazione; che dopo uno o due anni avremo i guerriglieri di Tito in Italia, pronti a dar man forte ai comunisti nell'azione eversiva del nostro Stato. Tutto questo potete leggerlo nel resoconto della seduta del 27 giugno scorso della Camera dei deputati; lo disse il deputato Caradonna, che, se non erro, appartiene al Movimento sociale.

FRANZA.- Speriamo che si sbagli, ma anche noi abbiamo questa preoccupazione.

FERRETTI, *relatore di minoranza.*- Nell'Alto Adige ci sono già stati questi guerriglieri… (*Commenti dalla sinistra*)

TESSITORI.- Ma lassù, da noi, fu detto e ripetuto nei Consigli comunali e provinciali ed in centinaia di comizi sulle piazze e nei teatri, fu diffuso da migliaia e migliaia di manifesti sino nell'ultimo borgo alpino, fu riecheggiato da cento e cento variazioni politico-letterarie di decine di inviati speciali dei grandi ed indipendenti organi di informazione della stampa italiana. In verità, un qualche superficiale pretesto ad una simile campagna era stato fornito, come ho già detto. Intanto parve sospetto il grande zelo regionalista dei socialisti e dei comunisti, un tempo schieratisi contro, almeno localmente, alla Regione. Secondo motivo di sospetto, l'avere essi nelle loro proposte di Statuto profilato un trattamento di particolare favore alle minoranze linguistiche; in terzo luogo la campagna condotta dalla stampa slovena di Trieste e di Gorizia. Ad esempio il "Novi List" del 31 maggio scorso scriveva che "lo Statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia non dovrebbe essere molto diverso in linea di massima da quelli dell'Alto Adige e della Valle d'Aosta". Ed infine gli accordi intervenuti tra le organizzazioni slovene e i rappresentanti del Partito comunista e del Partito socialista. (...) Il sentimento patrio di quelle popolazioni friulane e giuliane è così saldo e vigile che sarebbero insorte subito contro la Regione se questa fosse veicolo di infiltrazioni antinazionali; ciò che parve nel 1947 allorché si verificò quella che il collega Nencioni chiamò "l'ondata di sdegno". Ma posso assicurarlo – io spero vorrà prestarmi fede come a un testimone fidato – che quell'ondata di sdegno fu l'effetto di un equivoco, in quanto allora nulla si sapeva di che cosa potesse rappresentare per noi uno Statuto speciale, e si pensava, dirò così, al peggio. In secondo luogo la pioggia di telegrammi venuti da tutte quelle associazioni fu dovuta non a voti di assemblee, ma all'iniziativa dei preposti alle stesse, che erano tutti liberali. Noi clericali, che godiamo fama di cupidigia di potere, abbiamo ancora ad Udine presidente della Camera di commercio un liberale antiregionalista, presidente della Cassa di risparmio uno che un tempo era repubblicano ma che oggi penserei di non poterlo più qualificare tale, ed in altre cariche eminenti uomini non democristiani: ed i colleghi di lassù mi possono far fede. Quindi quell'ondata di sdegno dovrebbe essere analizzata nelle sue fonti, nelle sue ragioni, come dovrebbe fare sempre lo storico quando prende ad esaminare un documento, che è espressione soggettiva di chi lo ha compilato, e che erroneamente alcuni storici ritengono possa essere l'unica base di sicura certezza.

LA DRAMMATICA SCELTA DEL 1947

Discorso al Senato, 12 ottobre 1962

NENCIONI.- Vi era anche il senatore Tessitori in quell'ondata!

TESSITORI.- Il senatore Tessitori di fronte alla posizione in cui si venne a trovare all'Assemblea costituente – posizione che potrei illustrare, ma temo di tediare i colleghi che mi ascoltano e che pertanto mi riservo di esporre privatamente, se lo consente, al collega Nencioni – ha dovuto, convinto regionalista, scegliere: o tentare d'introdurla tra le Regioni a statuto speciale, o non fare la Regione, perché già si era stabilito dalla Commissione dei 75 che, oltre le Regioni a statuto speciale, nessun'altra che non fosse tra quelle qualificate storiche – e sono quelle che risultano nella Carta Costituzionale – potesse essere introdotta ed ammessa. Stavo dunque parlando del patriottismo delle genti di lassù e a questo proposito voglio ricordare una risposta data da persona che ho già indicata, il Presidente della Cassa di Risparmio e dell'Ordine degli avvocati cioè l'avvocato Mario Livi, nel febbraio del 1947 a quel tale convegno regionale che ha ricordato il collega Nencioni, tenutosi a Venezia, dove una delle obiezioni contro la Regione friulana fu proprio questa della possibile infiltrazione slava. Diceva dunque l'avvocato Livi che il problema delle temute infiltrazioni o invadenze slave si pone o come fenomeno pacifico, o come problema di forza. Nel primo caso tutto il passato del nostro popolo sta a provare che non vi può essere luogo a preoccupazioni. "Attraverso il Friuli, diceva testualmente Livi, non passano certo infiltrazioni che vogliano ledere l'unità della Nazione; se poi vi saranno delle soluzioni di forza, che non auguro, non dico all'Italia, ma al mondo, queste pongono un problema nazionale e forse internazionale, e non regionale. L'esistenza della Regione non consente illazioni diverse. Quindi (concludeva) questo è un argomento che è un sofisma, che non ha consistenza, che non prova niente, come tutti gli argomenti che tentano di provare troppo". E a distanza di quindici anni, mi pare che questa impostazione sia tuttora valida.

L'ESPANSIONISMO SLAVO

Discorso al Senato, 12 ottobre 1962

A questo punto vorrei sommessamente invitare quanti paventano quel pericolo o quei pericoli al nostro confine orientale ad ascoltare, fatto tacere il rumore delle polemiche attuali, la risposta che ci viene dalla storia dell'ultimo secolo delle genti friulane e istriane. Il temuto espansionismo slavo, a Gorizia e a Trieste, era un fenomeno vivo anche nel 1866, quando l'Italia dovette piegarsi a sottoscrivere la pace di Vienna; ed era

tanto più vivo perché la politica asburgica di valorizzazione degli slavi e di lotta contro gli italiani, non attese che salisse all'orizzonte la stella dell'Arciduca Francesco Ferdinando, l'assassinato di Sarajevo, ma ebbe inizio fin da allora, trovando nel luogotenente Kellersberger uno zelante ed appassionato interprete, precursore esemplare dei molti suoi successori. Ma fin d'allora quelle popolazioni diedero manifestazione della loro indomabile italianità. Quando il 14 novembre 1866 Vittorio Emanuele venne a visitare la prima volta Udine, quasi tremila triestini e friulani di Gorizia ed istriani parteciparono al corteo preceduti da una bandiera abbrunata con la scritta: "Istria e Trieste" portata da uno dei Mille, Antonio Toppani, di Trieste. E nel dicembre dello stesso anno la Dieta provinciale di Gradisca e Gorizia, organo massimo della Regione autonoma, proclamava una specie di sciopero bianco, per protestare contro la politica governativa, avversa agli italiani, favorevole all'elemento slavo. E dovettero passare lunghi anni prima che gli italiani dell'Isonzo e di Trieste si sentissero sostenuti da una forte e consapevole corrente di opinione pubblica italiana, e prima che il trattato della Triplice alleanza finisse di tarpare le ali al nostro Governo. Ancora nel 1890 Francesco Crispi destituiva il ministro delle Finanze Seismit-Doda, istriano e deputato di Udine, perché – secondo il Crispi – non aveva reagito a discorsi irredentisti pronunciati alla fine di un banchetto dato in suo onore ad Udine. Non nuovo dunque il fenomeno, non mutati – nessuno, spero, vorrà dubitarne – i sentimenti delle popolazioni. Di mutato oggi c'è la mancanza di un potente impero il quale per amore o per forza, vedendo giusto o errando, adottava in confronto agli italiani e agli slavi la politica che conosciamo, e la presenza invece di un'Italia desiderosa di mantenere e rafforzare pacifici rapporti con lo Stato confinante e nel tempo stesso gelosa difenditrice della tranquillità e della pace lungo i suoi confini. A tal fine il Parlamento deve serenamente affrontare un giorno il problema delle minoranze al confine orientale. Ho detto minoranze perché finora si è dimenticata, forse perché non fa chiasso, perché non protesta, perché non ricerca l'appoggio di altri Stati o partiti, la sia pur minima minoranza di lingua tedesca.

GLI ALLOGLOTTI SLAVI

Discorso al Senato, 12 ottobre 1962

… essendo io convinto che comunque il problema delle minoranze vada trattato a parte, in questa sede mi limiterò a rilevare che la norma di cui all'articolo 3 dello Statuto è del tutto fuori posto perché il trattamento delle minoranze linguistiche non è e non deve essere materia di competenza della Regione. Parrà strana questa affermazione a quanti sono convinti che la ragion d'essere della Regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia sia stata la presenza entro il suo territorio di minoranze di lingua diversa dal-

l'italiana. Ciò non è esatto. Della Regione friulana si parlò per la prima volta il 18 dicembre 1946 nella riunine della seconda sottocommissione della Commissione dei 75. Interloquirono i costituenti Fuschini, Cappi, Ravagnan, Uberti, Lussu, Nobili, Tosato e Bulloni, favorevoli in maggioranza alla concessione della Regione. Nessuno parlò di minoranze linguistiche. Se ne ridiscusse nella seduta del 1° febbraio 1947 con gli interventi di Fabbri, Togliatti, Cevolotto, Perassi, Einaudi. Il tema fu appena delibato e si decise, su proposta di Einaudi, di rinviare il problema all'Assemblea, la quale lo discusse il 2 giugno, approvando quasi all'unanimità, salvo il piccolo gruppo di deputati democristiani veneti – che espressero la loro opinione contraria attraverso la dichiarazione dell'onorevole Gui – dicevo, all'unanimità, comprese le destre, compreso il Movimento dell'Uomo qualunque con una dichiarazione di voto dell'onorevole Russo-Perez, l'inclusione del Friuli tra le Regioni a statuto speciale, conforme alla proposta che io avevo fatto; e in tale occasione dichiarai, come ha ricordato il collega Nencioni, che il motivo che la giustificava non era la presenza di minoranze di altra lingua. Fu l'onorevole Ruini ad accennare alla presenza di alloglotti slavi, affrettandosi a soggiungere che il riconoscimento del Friuli-Venezia Giulia quale Regione speciale non aveva lo stesso significato e lo stesso valore che per la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige.

Dopo queste parole il sen. Tessitori chiese e ottenne "cinque minuti di riposo", ma il suo "lieve malessere" non finì. Gli fu allora concesso, e si tratta di un caso unico nella storia del nostro Parlamento, di concludere l'intervento in una successiva seduta.

LE MINORANZE LINGUISTICHE

Discorso al Senato, 16 ottobre 1962

Il primo problema, sul quale ci si è già soffermati sia in sede di discussione della pregiudiziale proposta dal collega Nencioni sia nel corso del mio precedente intervento, è quello delle minoranze: la minoranza linguistica più numerosa, che parla la lingua slovena, e la minoranza, molto più ristretta, che parla il tedesco e sta a nord della provincia di Udine, nel comune di Tarvisio e nella valle sino al Passo della Pontebba. Io ho detto precedentemente il mio parere, cioè che il trattamento delle minoranze non è e non può essere un problema da affidarsi alla facoltà legislativa della Regione Friuli-Venezia Giulia; è invece un problema che deve essere preso in esame dal Parlamento nazionale, che deve essere disciplinato e regolato secondo la sensibilità politica del massimo organo legislativo della Repubblica, anche in considerazione dei possibili e ipotizzabili effetti di carattere internazionale cui il regolamento delle minoranze può dar luogo. Ecco perché penso che soltanto per inavvertenza il testo dello Statuto consideri il problema delle minoran-

ze nell'articolo 3, che non è altro se non la riproduzione letterale dell'articolo 2 di quello del Trentino-Alto Adige, con l'aggiunta di una sola parola. Infatti, mentre l'articolo 2 dello Statuto del Trentino-Alto Adige parla soltanto di "parità di diritti", l'articolo 3 del nostro disegno di legge aggiunge la parità di "trattamento". Io veramente non riesco a comprendere che cosa significhi parità di trattamento. Quando si dice parità di diritti mi pare che si esaurisca tutto ciò che il dettato della Carta costituzionale afferma negli articoli 2, 3 e 6 e tutto ciò che è richiesto dal Trattato di pace. Ma ciò che interessa far presente è che la norma dell'articolo 3 dello Statuto del Friuli-Venezia Giulia rimane così per aria, una affermazione di principio senza che nello Statuto vi sia alcuna norma concreta che regoli l'uso dele due lingue delle minoranze, cioè lo slavo e il tedesco. Nello Statuto del Trentino-Alto Adige vi è un intero capitolo, successivo all'affermazione di principio, ed in tale capitolo si disciplina l'uso della lingua tedesca e della lingua ladina, che è parlata ad Ortisei e nelle Valli dolomitiche, anche se la popolazione di queste valli è poco numerosa. Per cui mi vien fatto di pensare che questo articolo 3 sia rimasto lì, così, quasi per vischiosità, fenomeno di cui discorrono gli economisti quando parlano del crescere o del calare dei prezzi al minuto, caparbiamente lenti nell'adattarsi alla diminuzione dei prezzi all'ingrosso. Voi direte che questa mia è una affermazione accademica; ma è, secondo me, accademia interessante e utile. Non è la prima volta che in quest'Aula io intervengo per segnalare difetti nella formulazione tecnico-legislativa delle norme, che andiamo approvando; e ciò perché mi preoccupo di una cosa soprattutto, della chiarezza della norma ed in secondo luogo che il Parlamento non si esponga a critiche da parte dei magistrati e degli avvocati, dei giurisperiti in genere.

LE CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI

Discorso al Senato, 16 ottobre 1962

Richiamo la vostra attenzione, in terzo luogo, sulla norma dell'articolo 13, per la quale la Regione viene divisa in cinque circoscrizioni elettorali, agli effetti dell'elezione del Consiglio regionale, circoscrizioni territorialmente corrispondenti a quelle dei cinque tribunali esistenti nelle tre Provincie. Perché si è fatto così? Perché non si è pensato, data la modesta estensione della Regione, ad un'unica circoscrizione elettorale? Trovo che il relatore di maggioranza alla Camera dei deputati spiegò che così si faceva per riequilibrare eventuali squilibri dovuti a tentativi da parte della Provincia più popolosa, che è la friulana, di costituire maggioranze tali da soffocare o ridurre eccessivamente la rappresentanza delle due Provincie minori, Gorizia e Trieste. Permettete che io dica che questo argomento non mi soddisfa, per due motivi. Prima di tutto perché i friulani respingono l'ipotesi, che loro attribuisce una volontà sopraffattrice, in contrasto con la

loro dirittura e onestà civica. In secondo luogo il partire da questa ipotesi significa essere fuori dalla realtà. Quale è la realtà politica di oggi, realtà destinata a durare ancora parecchi anni, se non succedono rivolgimenti catastrofici che nessuno augura? La realtà è questa, che le liste dei candidati sono predisposte dai raggruppamenti politici, e che gli eletti quando debbono esprimere il loro voto nell'Assemblea regionale, lo esprimono in conformità di una direttiva politica, talchè il comunista come il missino, il democristiano come il socialista, a quale città appartenga, voterà non seguendo lo stemma della città di provenienza, ma il distintivo del partito e quindi del gruppo al quale appartiene. Ciò avviene ormai, non solo in Parlamento, ma sin nell'ultimo Consiglio comunale. Io, nel fare questo rilievo critico non ho presente, né mi sono affatto preoccupato, di vedere se un'unica circiscrizione elettorale giovi o meno alla parte politica di cui condivido il programma. L'interesse politico della mia parte non è stato, e non può essere – penso io – il movente per la mia ragionata convinzione. (...)

IL VALORE DOPPIO DEL VOTO DEI TRIESTINI

Discorso al Senato, 16 ottobre 1962

VALLAURI.- Il numero è stabilito. Se anche il numero dei Consigleri regionali è "stabilito", difatto si verifica che il numero di abitanti per ogni eletto varia da collegio a collegio!

TESSITORI.- Capisco; ma ci saranno delle aspirazioni ad una rappresentanza più numerosa di quella consentita dall'entità della popolazione, attraverso gli accorgimenti delle manovre elettorali. E poi non dobbiamo dimenticare che la matrice di questa norma è quella che il collega Valluari conosce meglio di me, cioè che vi fu un momento in cui si pensò da parte delle Provincie meno popolate di riequilibrare le forze dando al voto dell'elettore triestino e goriziano valore doppio del voto espresso dall'elettore friulano.

LA PROVINCIA DI PORDENONE

Discorso al Senato, 16 ottobre 1962

Il Senato sa, per aver letto le esercitazioni letterario-politiche degli inviati speciali dei grandi giornali d'informazione, di una battaglia tra Udine e Pordenone, la quale fece *pendant* con l'altra fra Trieste e Udine. Dunque, la Camera dei deputati ha creduto di risolvere il problema della destra Tagliamento con la norma, che potete leggere all'articolo 66; ha, cioè, istituito un circondario *sui generis*, in confronto del quale, dal punto di vista giuridico, sono facili le critiche, perché è figura nuova nel nostro diritto ammi-

nistrativo, ma che sul piano politico ha rappresentato lo sbocco di una transazione. E sotto questo aspetto la transazione è forse accettabile in quanto, come voi mi insegnate, con essa le parti abbandonano ciascuna qualche cosa delle loro pretese e si fa la pace. Tuttavia questo è un compromesso che non ha accontentato nessuno. (...) Dirò subito, e non è qui la prima volta che lo dico, perché lo dissi già in passato, a Udine e a Pordenone, che io personalmente sono favorevole alla provincia di Pordenone. L'obiezione che si muove, che con ciò si rompa, si infranga, si turbi l'unità friulana, è un'obiezione che non tiene perché non è il tenue legame o il tenue confine divisorio di una istituzione amministrativa, che possa spezzare ciò che ha fondamento in sorgive ben più profonde. Basta pensare che a Gorizia – che per secoli è rimasta fuori della comunanza di destino con la provincia di Udine, perché questa soggetta al dominio veneto, quella invece prima ai Conti di Gorizia e poi ai loro successori, gli Asburgo – tuttavia la scintilla e la fiamma della friulanità vive in un modo forse più robusto e più vivace che non in provincia di Udine. (...)

TRIESTE CAPITALE

Discorso al Senato, 16 ottobre 1962

E vengo alla questione del capoluogo. È stato detto e scritto che ci si meraviglia come mai i friulani, che passano per gente positiva e posata, insistano ancora su codesta questione, rivelando così di non comprendere quanto fascinoso sia il nome di Trieste per tutti gli italiani, di non comprendere i motivi di prestigio che questa grande città accampa e che non possono non far piegare la volontà del legislatore verso di essa. Voglio parlarne, perché, siccome si è fatto carico a Udine di attardarsi in una questione di campanile, non capisco perché una uguale accusa non sia stata fatta in confronto di Trieste. Ma non si tratta di questione di campanile: è questione che attiene ad una migliore funzionalità della Regione. Quali motivi furono proposti in favore di Trieste? Motivi storici, ha detto il relatore di maggioranza alla Camera; motivi di ricettività, motivi obiettivi, ha soggiunto il ministro Medici. Ecco, bisognerebbe che non ci nascondessimo dietro le belle parole e dietro le frasi fatte. Voi dovreste riconoscere tutti, qualunque sia la tesi che sposate, che, quando si tratta di scegliere un criterio in base al quale fissare il capoluogo di una Regione, il criterio meno adatto, in particolare in Italia, è quello storico. Se in Italia dovessimo seguire questo criterio – in questa nostra Italia che ha l'orgoglio di avere borghi e piccole città, che dal punto di vista storico possono vantare una vicenda più nobile di città grosse – se dovessimo seguire questo criterio, quando si presenterà il problema della Lombardia, benché io non sia uno storico, tuttavia, come avvocato storico, mi sentirei di sostenere la difesa di Pavia in

confronto di Milano; quando dovessimo scegliere il capoluogo per la Toscana, mi sentirei di sostenere le sorti di Pisa in confronto di Firenze; se dovessimo passare alla Calabria… (*Commenti*). Mi ricordo di aver conosciuto, durante la prima guerra mondiale, un colonnello di cavalleria, che comandava un reggimento di fanteria, discendente da una delle più antiche famiglie della Savoia. Egli amava discorrere con me di cose storiche, e un giorno mi disse: "Quando i miei antenati montavano a cavallo, i Savoia pascolavano il gregge". Così, se dovessi confrontare la storia di Udine con quella di Trieste, potrei dirvi che, quando Trieste era un villaggio di pescatori e di contadini, Udine era la capitale di una Stato più grande del Ducato di Milano e del Ducato di Savoia. Da ciò voi capite che non è alla storia che ci si possa riferire, ma forse per Trieste ci si riferisce soprattutto alla storia recentissima, alla storia nostra. Ora, anche in ordine a questa, la discussione potrebbe concludersi col far pendere il piatto della bilancia a favore di Udine. E vi basti questa testimonianza: la "*Neue Freie Presse*" di Vienna, che era il più grande giornale austriaco di allora, commentando la prima incursione aerea con la quale l'Austria colpì la città di Udine, il 20 agosto 1915, scriveva: "Udine è stata sempre anche il maggior centro dell'irredentismo anti-austriaco. Ivi si tennero i grandi convegni e con orgoglio i giornali locali registrarono sempre i fieri discorsi che venivano pronunciati contro l'Austria nelle adunanze degli irredentisti". Vi ricordai, venerdì scorso, che Crispi, nel 1890, fu costretto a far dimettere il suo ministro delle Finanze per aver costui soltanto assistito, senza reagire, ad un discorso irredentistico ad Udine. E concludeva la "*Neue Freie Presse*": "Credevano forse gli abitanti di Udine di poter impunemente strillare contro l'Austria e seminare odi contro di lei?". Che se consideriamo il problema sotto l'aspetto della ricettività, poiché prevedo che il nucleo burocratico che dovrà assistere, domani, il Governo della Regione Friuli-Venezia Giulia sarà tenue, esiguo, anche perché, in conseguenza dell'articolo 11 dello Statuto che stiamo per approvare le funzioni di carattere esecutivo debbono dalla Regione essere demandate alle Provincie e ai Comuni, debbo ritenere che Udine, che è città di 90 mila abitanti, può ospitare il Governo regionale, se nel 1914 e fino al 1918-19 quando era un terzo di adesso, potè ospitare il Comando supremo dell'Esercito con tutti i suoi uffici, per cui fu chiamata "capitale della guerra". Se si fosse dunque seguito il criterio che io indicherei, cioè quello della funzionalità, non v'ha dubbio che la scelta avrebbe dovuto cadere su Udine.

IL VERO RUOLO DI TRIESTE

Discorso al Senato, 16 ottobre 1962

A maggior ragione il mio discorso è valido se Trieste fosse stata inserita nella Regione nel modo, che subito vi dirò, ben diverso da quello con il quale la grande città è inserito, con questo Statuto. Trieste è una singolare città. Il suo merito non è tanto quello di essere vibrante al sentimento dell'italianità, quanto quello di essere trasformatrice, assimilatrice di tutte le razze. Scorriamone la storia insieme.

Quando nel 1717 Carlo VI d'Asburgo proclamava la libertà di navigazione nell'Adriatico, e due anni dopo faceva di Trieste un porto franco, la città era costituita da circa 600 case e aveva 5.700 abitanti. Un secolo dopo, quando, nel 1815, il Congresso di Vienna consacrò il crollo della potenza napoleonica, Trieste toccava appena i 30 mila abitanti. Nel 1900 gli abitanti erano già 180 mila. Ma alla metà del secolo XIX era un emporio europeo; nel 1831, se non erro, erano sorte a Trieste le Assicurazioni generali, nel 1836 il Lloyd triestino, nel 1838 la Riunione adriatica di sicurtà. E qualche anno dopo usciva il primo giornaletto patriottico "*La favilla*" di Francesco Dall'Ongaro; e a dirigere e scrivere l'organo del Lloyd "*L'Ossevatore triestino*", fu chiamato un eminente giornalista friulano, che già ho ricordato nel mio precedente discorso, Pacifico Valussi, il quale abilmente introdusse in quel periodico il riassunto degli articoli più interessanti della stampa europea più accreditata – da quella di Berlino a quella di Londra, a quella di Parigi, a quella di Bruxelles – riguardanti la situazione politica europea, e soprattutto di quelli che comunque toccavano il problema italiano. E ciò prima della guerra di Crimea. Trieste dunque, vi dicevo, è una città singolare. La sua popolazione, attirata dall'intensità dei traffici venne da tutti i punti cardinali: dal Levante, dall'Ungheria, dalla Boemia, dal mondo tedesco. Ma, dopo pochi anni, lasciando solo il cognome ad indicare la nazionalità d'origine e la provenienza, tutti si sentivano non più magiari o boemi o tedeschi o greci o levantini, ma unicamente e soltanto triestini. Perché tale potenza assimilatrice in questa città? Potrà sembrare una spiegazione storica o di filosofia della storia paradossale, il che io non credo, perché, ad approffondire la storia, questa riserva linfe e baleni meravigliosi così da darci intuizioni immediate nel quadro delle vicende storiche. Trieste dunque, a me pare, potè fare codesta opera di assimilazione di razze, perché tutte queste furono unite nella difesa delle libertà comunali e delle autonomie del Comune triestino, del *municipium*. Già all'inizio del secolo IX, nell'804, quando l'impulso di Carlo Magno tese a voler unificare legislativamente i popoli a oriente dell'Italia del nord, istriani e tergestini seppero talmente difendere le proprie prerogative per cui la grande assemblea dei notabili, riuniti nel placito del Risano, accordò loro che continuassero a godere la disciplina della *lex antiqua*, cioè la legge romana. E quando gli Asburgo videro che falliva ogni loro politica di oppressione sull'elemento ladino e italiano e d'altra parte pensarono che bisognava favorire l'emporio trie-

stino anche perché questo avrebbe favorito la loro politica di espansione nella penisola balcanica e nell'Adriatico, nel mentre la luce languida di un lento tramonto illuminava lo spegnersi del dominio della Serenissima., Trieste ottenne le autonomie municipali per cui fu costituito il Consiglio cosidetto ferdinandeo, dal nome dell'imperatore che le concesse. E il Consiglio comunale di Trieste funzionò anche a modo di dieta provinciale. Fu così una città-Regione o, come veniva chiamata una città-Stato. Ed ecco che, ad un certo momento, dopo il 1848, che vide anche a Trieste le prime vivide fiammate dell'aspirazione all'indipendenza, dopo il 1859 e soprattutto dopo il 1866, che vide stroncate le speranze goriziane e triestine per le note vicende di quella guerra non certo fortunata, ecco che Trieste identificò la difesa delle libertà comunali con la difesa della sua italianità. Talchè il difendere la libertà del Comune e le autonomie del Comune contro i tentativi dei luogotenenti per opprimerle formò una cosa sola, un corpo solo con la difesa del patriottismo e della italianità. Perché io mi sono lasciato andare a queste rapide pennellate storiche circa le vicende triestine? Perché a me pare che da esse si sarebbe dovuto, in occasione della formulazione dello Statuto della Regione, cogliere argomento per riprendere il filo di quelle esperienze autonomistiche, rinnovandone la vitalità, adattandole alle nuove esigenze e al nuovo ambiente. Da parte di noi friulani, di quelli che responsabilmente e consapevolmente non si lasciano ingannare dalla superficialità di motivi sentimentali, ma guardano ai bisogni del futuro con il desiderio che il nostro destino si trasformi, non c'è mai stato il proposito di fare con Trieste una questione di campanile, tantomeno una faida di comune, come ho letto su certi giornali. Noi pensiamo che la prosperità di Trieste è prosperità del Friuli, che Trieste in crisi vuol dire crisi anche per il Friuli; che Trieste prospera significa richiamo della nostra intelligente, capace, ovunque stimata manodopera, che io amerei vedere non allontanarsi dall'orizzonte friulano e giuliano, non valicare le Alpi o gli oceani, non porci di fronte a questa quotidiana tragedia costituita dalla nostra emigrazione, che ormai va assumendo sostanza di malattia, che ci sottrae la manodopera migliore, quella più vigorosa, quella più tecnicamente capace, sia nel settore maschile, sia in quello femminile. Noi abbiamo bisogno che Trieste viva, prosperi; che la crisi iniziata nel 1914 e che continua, sia risolta. Trieste, se aiutata su questo terreno, su queste strade, ha in sé forze capaci di collaborare efficacissimamente con lo Stato italiano, e sono l'audacia e l'ardimento degli operatori economici. Un quotidiano udinese, il *Messagero Veneto*, che rispecchia il pensiero anche dei circoli liberali triestini, domenica, in occasione della visita del Capo dello Stato a Trieste, lamentava che "molte cose sono tuttora incompiute e che nella solenne aula del Senato della Repubblica, mentre si discute della sorte e dell'avvenire anche di Trieste, non siede alcun suo rappresentante e nessuno può leggittimamente parlare in suo nome". Io debbo protestare contro queste affermazioni. A parte che ciascuno di noi qui e nell'altra Camera, più che rappresentare il proprio collegio, rappresenta la Nazione intera, io affermo che qui dentro le voci per Trieste sono state sempre e saranno sempre

ascoltate. Una, la più modesta, è quella che sentite in questo momento, è la mia. Ma venerdì avete ascoltato la voce del collega Tolloy. Caro Nencioni, tu scuoti la testa in segno di non completa approvazione di quel che io dico; ma sotto le caute e politicamente prudenti parole di Tolloy scorreva e viveva lo stesso concetto che io sto svolgendo. Del resto egli lo scrisse recentemente nell'ultimo numero di "*Humana*" una rivista triestina diretta dalla figliola di Silvio Benco; l'ho qui trascritto quel concetto, ma poiché il tempo passa ve ne risparmio la lettura. Trieste, dunque, aveva bisogno, nel quadro della Regione, di una sua particolare posizione giuridica, che consentisse l'elasticità, l'agilità, la libertà di movimento che la città ha sempre saputo usare nelle lunghe e qualche volta tragiche vicende della sua storia. Del resto, il progetto di statuto del Partito comunista partiva da simile presupposto; altrettanto il progetto socialista; così pure il progetto dei democristiani di Trieste, pur dando, questi ultimi, una diversa formula di soluzioni. Il presupposto però era identico. O perché, io mi domando, non si è sentito il bisogno di approfondire? Perché dovremmo sempre negarci l'esame delle tesi sia pure degli avversari, sotto il paravento non sempre chiaro né utile di una suspicione politica? Se da varie fonti, politicamente distinte, diverse, antitetiche, ci viene indicata una strada, perché non esaminarla? Perché non cercavi la soluzione? Questo stesso Statuto, approvato dalla Camera fu come forzato dalla realtà delle cose a dare a Trieste un trattamento particolare…

FRANZA.- Una Regione nella Regione!

TESSITORI.- Non c'è nulla di impossibile a chi studia i problemi e a chi vuole risolverli in buona fede e tenendo al miglioramento delle situazioni economiche e politiche. L'articolo 70 infatti prevede per Trieste – e a me pare di non forzare per amor di tesi parole e concetti – uno pseudo Governo autonomo, in quanto affida l'amministrazione dei 14 miliardi annui, che per 10 anni lo Stato assegna a Trieste, ad un organo collegiale composto dal Commissario del Governo, dal Sindaco di Trieste, dal Presidente dell'Amministrazione provinciale e da cinque consiglieri regionali, eletti, con rappresentanza anche delle minoranze, dal Consiglio regionale. Non è questo un Consiglio con poteri autonomi, con un bilancio suo, di cui deve fare e approvare il preventivo, e del quale – ecco una ragione di possibili dissensi, un domani, o quantomeno di dispute – il Consiglio regionale non potrà non tener conto quando discuterà il biancio preventivo della Regione? Ora, dove concludo e dove vado a parare? Ho presentato degli emendamenti. La mia situazione personale è tale per cui in questo problema non potevo non assumermi, di fronte a chiunque, le mie responsabilità; delle conseguenze non posso preoccuparmi, quando ho soddisfatto ciò che io ritengo un obbligo, un imperativo categorico della mia coscienza. Siamo ancora in tempo a riparare, a provvedere, ad emendare? Vedetelo voi! Si teme che il tempo manchi, data la pesante procedura che deve essere seguita per l'ap-

provazione delle leggi costituzionali. Io affermerei che, se c'è la volontà politica, il tempo ci sarebbe. Comunque, è cosa che a me interessava dire per sgravio della mia coscienza di senatore della capitale del Friuli, di fronte agli elettori che per tante legislature mi hanno mandato qui a rappresentarli, e ai quali non ho mai nascosto le linee chiare della mia concezione politica e, in particolare, non ho mai nascosto le mie convinzioni di regionalista. Io debbo rispondere ai miei elettori; essi reagiranno così come crederanno; è cosa che non può riguardarmi. Ma davanti ai colleghi del Senato ai quali, iniziando a discutere di questo problema, ho promesso che l'avrei discusso con serenità, che la mia polemica sarebbe stata elevata e il più possibile signorile; che non avrei mai dimenticato, parlando, che parlavo ad una così alta Assemblea, dinanzi a voi, onorevoli colleghi, anche se, come prevedo, riterrete di non approvare quello che io ho proposto e che vi affido, mi lusinga la speranza che riconoscerete che ho mantenuto la promessa e sovrattutto che ho parlato perché dentro di me vivono due amori: l'amore del mio Friuli, l'amore dell'Italia! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni.*)

DICHIARAZIONE FINALE

Discorso al Senato, 18 ottobre 1962

TESSITORI.- Arrivati a questo punto, permetta il Senato un'ultima breve dichiarazione da parte mia, che in questo dibattito ho assunto la posizione che conoscete, e che tuttavia ho avuto, da tante parti, eccessive, esagerate parole di stima, vorrei addirittura dire di affetto, che mi hanno commosso e che tuttora mi tengono in commozione. Ma, dicevo, giunti a questo punto non posso non fare una dichiarazione nel senso che, mentre da un lato devo mantenere ferma la mia prospettiva, la mia visione quale risulta dagli emendamenti che ho presentato e dai due discorsi che ho avuto l'onore di presentare davanti a questa Assemblea – cioè, sotto il profilo politico, mantengo integra e piena la mia fede regionalista – nella specie invece non posso rinunziare all'opinione, per quanto debole e modesta, che il punto sostanziale e fondamentale di questo disegno di legge, costituito dal modo con cui Trieste viene inserita nella Regione, non sia stato nettamente risolto. Non voglio aggiungere nulla a conforto di questa mia opinione; vorrei soltanto segnalare al ministro Medici che una sua affermazione non potrei condividere: cioè che, essendo il destino di Trieste dipeso e condizionato dall'esistenza e dal progresso di un grande Impero quale fu l'Impero austro-ungarico, rotta la tessitura che tenne uniti i popoli che formavano quell'Impero, anche il destino di Trieste fatalmente iniziò [a declinare] e quindi continuerà il suo declino. Non sono di questa opinione, perché, se da un punto di vosta storico ciò è esatto, penso che attualmente l'ossigeno all'emporio triestino potrebbe essere dato dall'Europa centrale più che dall'Europa centro-orientale. Io sono un incompetente in mate-

ria di affari, ma questa è in definitiva l'opinione degli arditi circoli finanziari, mercantili e industriali di Trieste. Non è dunque idea mia. In compenso il Ministro ha affermato cosa esatta e che io vorrei sottolineare, ed è che il volume di affari a Trieste (calcolato oggi grosso modo in 500 miliardi annui) è per quasi quattro quinti dato non dai traffici portuali ma dall'attività industriale. Però il porto industriale fu concepito in stretta connessione con lo sviluppo portuale; tanto è vero che in esecuzione a questo disegno il Governo, il Parlamento hanno concesso anche di recente un cospicuo finanziamento di alcuni miliardi per la costruzione di un nuovo molo, così da rendere il porto tecnicamente attrezzato di fronte ai grandi porti delle città anseatiche del Nord: Amburgo, ecc. Non so se i colleghi lo ricordino, ma penso che nei precedenti interventi non mi sia lasciato sfuggire una considerazione, ed è questa: a me consta che, pochi mesi fa, il Mercato europeo comune avrebbe fatto condizioni di particolare favore ad Amburgo in considerazione dell'autonomia che quel porto e quella città godono. Ed allora pensavo e penso che il dare a Trieste una situazione giuridica di larga autonomia poteva costituire uno strumento valido per ottenere che il Mercato comune non trascurasse anche il grande emporio dell'Adriatico. Onorevoli colleghi, voi dunque vedete, spero, come il problema da me prospettato non si ricopra né si adagi all'ombra di nessun campanile. E mi pare di potermi riallacciare alle parole di speranza pronunciate dal ministro Medici sul finire del suo discorso, così commosso, così originale anche dal punto di vista dell'introspezione dei fenomeni storici, e cioè: nulla nasce perfetto, lungo la strada anche questo Statuto si perfezionerà; gli istituti giuridici invero esigono la prova dell'esperienza. Così è, diceva il ministro Medici, di questa Regione, anche per i punti che a me sono parsi degni di critica. Ma io non posso non mantenere ferme le mie opinioni. A questo punto però, arrivato il momento in cui io debbo assumermi la responsabilità, di fronte innanzitutto alla mia coscienza, di un voto, non posso ai colleghi del Senato non dire con tutta franchezza che si pone anche un problema di natura politica, una scelta politica, ho già dichiarato che sul piano politico mi differenzio dai colleghi del Movimento sociale, del Partito monarchico e del Partito liberale, per la mia convinzione in ordine alla bontà dell'istituto regionale. Ma anche voi dell'opposizione dovete comprendere che un ormai vecchio parlamentare, come chi ha l'onore di parlarvi in questo momento, non può non preoccuparsi che il suo voto si confonda con quello dell'opposizione preconcetta. Perciò io debbo trovare un modo di distinzione, una formula che mi differenzi. Ho affrontato in questo dibattito posizioni che, se giudicate alla luce di un calcolo elettoralistico, potrebbero essere considerate quasi come un desiderio di sconfitta elettorale. È certo che a Udine, che è il mio collegio, sono soddisfatti della posizione da me assunta per rivendicare alla mia città l'onere e l'onore di essere il capoluogo della Regione – non ho mai usato la parola "capitale" – perché sono convinto che se il problema si fosse deciso, come dicevo, con l'unico criterio giusto, quello cioè della località più adatta dal lato funzionale, Udine avrebbe dovuto essere il capoluogo. Essa infatti è, geo-

graficamente, l'ombelico della regione: dista 99 chilometri da Tarvisio, 100 chilometri dal confine della provincia di Belluno, 76 chilometri da Trieste, 40 chilometri da Gorizia. Ma Udine non può certo essere e dichiararsi soddisfatta della posizione da me assunta per Pordenone, che cioè la destra Tagliamento venga eretta in provincia. Per queste considerazioni e per la necessità di una mia differenziazione politica, in questo momento in cui si debbono trarre le conseguenze, e anche per non consentire che taluno domani mi accusi, anche se l'accusa è inconsistente, di aver tentato di fermare l'*iter* di questa legge; e constatato che, anche se il mio voto fosse contrario, la valanga dei voti favorevoli è ormai tale da soffocare ogni opposizione, dichiaro che, nella votazione finale del disegno di legge, mi asterrò, nel mentre ritiro ordine del giorno ed emendamenti. (*Vivi applausi dal centro*).

REGIONALISMO E DECENTRAMENTO

Discorso al Senato, 22 gennaio 1964

GRIMALDI.- Ma il decentramento non è avvenuto nemmeno nelle Regioni a Statuto speciale. C'è un accentramento nell'ambito della Regione.

TESSITORI.- Io non oso contestare quello che lei ha detto.

GRIMALDI.- Ho detto la verità precisa.

TESSITORI.- Vorrei però che l'esperienza alla quale lei si richiama fosse sottoposta nei suoi elementi analitici ad esame sereno per vedere fin dove essa sia dovuta a difetto degli uomini anziché dell'istituto. Io ho parlato prima di uomini; tutti gli istituti vengono contaminati se non avete uomini adatti. (*Interruzioni del senatore Grimaldi*). Non posso io dire bene o male dei suoi siciliani. Questo è affare vostro.

FRANZA.- Onorevole Tessitori, il decentramento è nel sistema amministrativo attuale. Le faccio un esempio: i Provveditorati alle opere pubbliche operano bene senza autonomia. Questo è il vero decentramento, quello che è già stato attuato. (*Interruzione del senatore Picardi*).

TESSITORI - Ma non è sufficiente. È un decentramento puramente burocratico. (*Interruzione del senatore Franza*). È un decentramento puramente gerarchico che non tocca gli aspetti politici del problema come lo prospettiamo noi. (*Interruzione del senatore Franza*). E venendo soltanto ad accennare a taluni problemi concreti, ce n'è uno che metto in prima linea perché costituisce l'argomento principale degli avversari: il pro-

blema delle minoranze. Non intendo addentrarmi; andrei troppo lontano. Ma voglio dirvi che se io avessi autorità nella trattazione dei rapporti con le minoranze etniche e linguistiche seguirei questi criteri: "Va affermato nel modo più esplicito che un'azione diretta a comprimere e a soffocare il flusso vitale delle minoranze è grave violazione della giustizia e tanto più lo è quando viene svolta per farle scomparire. Risponde ad una esigenza di giustizia che i poteri pubblici portino il loro contributo nel promuovere lo sviluppo umano delle minoranze con misure efficaci a favore della loro lingua, della loro cultura, del loro costume, delle loro risorse ed iniziative economiche. Qui però – continua il documento che vi sto leggendo e di cui subito vi dirò l'autore – va rilevato che i membri delle minoranze come conseguenza di una reazione al loro stato attuale o causa delle loro vicende storiche, possono essere portati non di rado ad accentuare l'importanza degli elementi etnici da cui sono caratterizzati fino a porli al di sopra dei valori umani come se ciò che è proprio dell'umanità fosse in funzione di ciò che è proprio della nazione, mentre saggezza vorrebbe che sapessero pure apprezzare gli aspetti positivi di una condizione che consente loro l'arricchimento di se stessi con l'assimilazione graduale, continua di valori propri di tradizioni o di civiltà differenti da quella alla quale essi appartengono". Queste linee programmatiche voi le potete leggere nel documento ultimo lasciatoci da Giovanni XXIII, che tutti esaltano, cioè nell'enciclica "Pacem in terris". Da questi banchi molti anni fa io ebbi occasione di fare un modesto discorso, in sede di esame del bilancio degli Affari esteri. Era allora Presidente del Consiglio l'onorevole De Gasperi ed era Ministro degli affari esteri il conte Sforza. Fu un discorso che, non so perché, ebbe risonanza qui dentro ed ebbe fortuna. Concludevo narrando un episodio, che constava a me direttamente, avvenuto sulle montagne lungo il confine tra la Jugoslavia e l'Italia; un episodio commovente e dimostrativo di tutto il senso di umanità dell'umile e povera gente. Concludevo augurandomi che venisse il giorno nel quale le campane di tutte le umili torri dei paesi, di qua e di là del confine, suonassero per la raggiunta pacificazione tra i due popoli. Vedete, sono passati molti anni ed oggi i rapporti diplomatici con lo Stato confinante sono indubbiamente migliorati. Il processo alle intenzioni non si fa; in politica estera si constatano i fatti.

BARBARO.- Abbiamo visto la sorte dei pescherecci…

TESSITORI.- Lasciamo stare i pescherecci. (*Interruzione del senatore Franza*). Io affermo che non si può rimanere in continua temperie di guerra fredda, né con il cipiglio feroce, tra due popoli costretti da natura a vivere vicini.

NENCIONI.- Vi abbiamo mandato Togliatti a fare la pace! (*Interruzione del senatore Sibille*).

IL FRIULI NON PUÒ ESSERE IL RETROTERRA DI TRIESTE

Discorso al Senato, 22 gennaio 1964

TESSITORI.- Io spererei dunque che i migliorati rapporti possano domani essere strumento per risolvere la situazione di Trieste. Vedete, onorevoli colleghi, ci sono certi problemi che non possono essere sostenuti e risolti dal bilancio della Regione; debbono essere risolti dalla solidarietà nazionale. Tra questi vi è il prolema del porto di Trieste; appartiene allo Stato la soluzione di questo problema. Già nello statuto lo Stato ha deciso l'erogazione di 14 miliardi all'anno, per dieci anni, per la soluzione dei problemi triestini. Lo Stato dovrebbe fare un secondo passo e studiare la possibilità di ridare a Trieste, in qualche modo, il suo retroterra, che non è il Friuli, che non può essere il Friuli, che non fu mai il Friuli. Il suo retroterra è l'Europa centro-est e può diventare la Germania-sud. Occorrono, quindi, collegamenti stradali sia con la piccola Austria, sia con la Germania-sud; ciò concorrerebbe anche al solievo della condizione in cui si trova Venezia.

LE SERVITÙ MILITARI

Discorso al Senato, 22 gennaio 1964

Vi sono altri due problemi di carattere nazionale ed io colgo l'occasione solo per accennarli. Vi è, innanzitutto, il problema delle servitù militari. La gran parte degli italiani non sa che le esigenze della difesa del nostro Paese sono tali per cui le provincie di Udine, di Gorizia, e di Trieste sono, in un certo senso, in stato di guerra permanente dal 1915. Vi sono le servitù militari che impediscono il minimo manufatto, che sviliscono il valore degli immobili, terreni o fabbricati, che interessano larghissime zone, che non hanno avuto e non hanno una soluzione nella legislazione italiana, in quanto i proprietari dei terreni e dei fabbricati sottoposti a servitù militari subiscono il danno, continuano a corrispondere le imposte prediali e non hanno diritto a nessun risarcimento.

Appendice

Tiziano Tessitori nel suo studio di Udine.

Voi dovreste riconoscere tutti, qualunque sia la tesi che sposate, che, quando si tratta di scegliere un criterio in base al quale fissare il capoluogo di una Regione, il criterio meno adatto, in particolare in Italia, è quello storico.
Se in Italia dovessimo seguire questo criterio – in questa nostra Italia che ha l'orgoglio di avere borghi e piccole città, che dal punto di vista storico possono vantare una vicenda più nobile di città grosse – se dovessimo seguire questo criterio, quando si presenterà il problema della Lombardia, benché io non sia uno storico, tuttavia, come avvocato storico, mi sentirei di sostenere la difesa di Pavia in confronto di Milano; quando dovessimo scegliere il capoluogo per la Toscana, mi sentirei di sostenere le sorti di Pisa in confronto di Firenze; se dovessimo passare alla Calabria… (Commenti).
Mi ricordo di aver conosciuto, durante la prima guerra mondiale, un colonnello di cavalleria, che comandava un reggimento di fanteria, discendente da una delle più antiche famiglie della Savoia. Egli amava discorrere con me di cose storiche, e un giorno mi disse: "Quando i miei antenati montavano a cavallo, i Savoia pascolavano il gregge".
Così, se dovessi confrontare la storia di Udine con quella di Trieste, potrei dirvi che, quando Trieste era un villaggio di pescatori e di contadini, Udine era la capitale di una Stato più grande del Ducato di Milano e del Ducato di Savoia.
Da ciò voi capite che non è alla storia che ci si possa riferire, ma forse per Trieste ci si riferisce soprattutto alla storia recentissima, alla storia nostra. Ora, anche in ordine a questa, la discussione potrebbe concludersi col far pendere il piatto della bilancia a favore di Udine.

L'ASSOCIAZIONE PER L'AUTONOMIA FRIULANA

Corriere del Friuli, dicembre 1976

A Udine, il 29 luglio 1945, in una sala della celebre osteria "Alla buona vite", l'avv. Tiziano Tessitori fondò la *"Associazione per l'Autonomia Friulana"*, ottenendo l'immediata adesione di 52 persone e consacrando per la storia regionale un luogo e una data.

Le idee dell'avvocato udinese – condensate in un opuscolo intitolato "*L'autonomia friulana concetto e motivi"* (Arti Grafiche Friulane, Udine 1945) – erano le seguenti: "*tutti i partiti politici italiani si trovano d'accordo sul punto della necessità di riformare lo Stato nel senso di ridurre l'attività di questo alle sue funzioni essenziali e di dare ai Comuni e alle Regioni la più ampia autonomia in modo di raggiungere il più largo decentramento amministrativo*", e che tale riforma sarebbe stata decisa "*dalla Assemblea Nazionale Costituente, la cui convocazione non è lontana*": "*non vogliamo che i friulani arrivino in ritardo e impreparati, come troppe volte è avvenuto in passato*".

Era quindi necessario rispondere, prima per se stessi e poi per i partiti politici, alla seguente domanda: esisteva di fatto una regione friulana alla quale la Costituente avrebbe potuto conferire la dignità di regione autonoma?

"*Per chi serenamente consideri la cosa*, afferma Tessitori, *la risposta non può essere dubbia: il Friuli è regione come il Veneto, la Lombardia, ecc.*". La storia, la lingua ladina, le tradizioni popolari, il costume e il temperamento della popolazione, sono aspetti talmente evidenti e caratterizzanti che "*a Venezia come a Trieste e più lontano il tipo friulano è tenuto ben distinto da quello veneto e veneto-giuliano*". Ma il Friuli ha diritto all'autogoverno anche perché "*la sua struttura economica presenta aspetti caratteristici e problemi particolari che possono essere risolti soltanto in sede regionale*".

Scriveva infine Tessitori:

"*Per tutte queste considerazioni l'*Associazione per l'Autonomia Friulana *si rivolge a tutti i friulani di buona fede, al di sopra delle divergenze politiche, e li invita a stringersi compatti per la buona battaglia che è seria, nobile, alta e che deve finire con la vittoria per il migliore avvenire de* La Patria del Friuli".

La battaglia che i 52 della "buona vite" si accingevano a combattere sarebbe stata ardua perché il Friuli, pur essendo di fatto una regione in senso addirittura paradigmatico, avrebbe trovato in pratica pochi sostenitori della sua difficile causa.

La buona fede, infatti, non bastava per accettare e diffondere le idee e i programmi degli autonomisti: ci voleva anche cultura, indipendenza di giudizio e un coraggio da innovatori, tutte doti che scarseggiavano non solo fra il popolo, ma nella stessa classe politica e dirigente.

Tessitori non poteva sapere, in quella sera d'estate, che sarebbe rimasto quasi solo in sede politica a battersi per l'autonomia friulana; che la sua azione sarebbe stata tollerata o boicottata anche da alcuni membri del suo stesso partito; che la destra e la sinistra avrebbero finito per schierarsi, per opposti motivi, contro la causa degli autonomisti friulani. Nessuno immaginava, in quella riunione, che le regioni a statuto ordinario sarebbero rimaste in frigorifero per un quarto di secolo; che la regione del Friuli sarebbe nata in condominio con la cosiddetta Venezia Giulia – un fantasma nazionalistico inventato dai geografi – e avrebbe iniziato a funzionare solo nel 1964! E forse qualcuno si illudeva che i friulani avrebbero aderito in massa all'associazione che si andava a costituire.

Noi oggi sappiamo che soltanto un friulano su mille aderì all'Associazione per l'Autonomia

Friulana, ma contribuì ad avviare un movimento di idee che non è ancora esaurito dopo trent'anni.

Grazie alla squisita gentilezza dell'avv. Agostino Tessitori, figlio del sen. Tiziano, abbiamo potuto studiare tutto il materiale d'archivio dell'Associazione per l'autonomia friulana, e ora possiamo pubblicare i risultati, veramente appetitosi, della nostra indagine.

Le schede di adesione sono 979, quasi tutte datate 1945, e fra esse spiccano quelle firmate dai dirigenti di alcune associazioni: da Pasolini per l'Academiuta di lenga furlana di Casarsa, da Gianfranco D'Aronco per la FACE di Udine (Famiglia artisti cattolici Ellero), e da un certo Del Bianco per i Cantori Friulani di Villa Vicentina.

Disaggregando il totale in base ai luoghi di residenza dei singoli aderenti scopriamo che l'associazione fu alimentata da forze prevalentemente udinesi e del Friuli collinare. Se infatti si considera che 26 iscritti vivono fuori regione (ben 13 a Verona e 6 a Milano) e che solo 6 stanno in provincia di Gorizia, concludiamo che tutti gli altri risiedono in Provincia di Udine (in quel tempo comprensiva del territorio oggi amministrato dalla Provincia di Pordenone). Orbene, posto che dalla Carnia e dalle altre zone montane arrivano soltanto 19 iscrizioni (7 da Cabia d'Arta), che altrettante ne fornisce la destra del Tagliamento (8 da Casarsa) e che la Bassa ne conta 18 (6 a Pocenia, 3 a Rivignano, 3 a Palmanova, ecc.), si vede bene che il grosso del piccolo esercito di Tessitori proveniva da una zona delimitabile con una circonferenza avente il centro in Udine e il raggio di circa 20 Km. In tale zona risiedevano 891 aderenti. Se infine osserviamo che ben 558 persone si dichiararono residenti nel Comune di Udine su un totale generale di 979, scopriamo che la Capitale del Friuli ha fornito il 56 per cento degli iscritti.

Dopo Udine meritano di essere ricordati Rive d'Arcano, che ha avuto 45 iscritti, San Daniele 41, Pasian di Prato 29, Cividale e Gemona 24 per centro, Buttrio 19, Venzone 14, Povoletto 12, Zugliano e Casarsa 8, Campoformido e Tricesimo 7, Fagagna, Cereseto e Pocenia 6, Artegna e Basiliano 5. Seguono in classifica una sessantina di località con uno, due o al massimo tre aderenti.

Ed ecco ora i risultati che si ottengono dividendo gli iscritti per categorie professionali:

Analisi sociologica dell'Associazione per l'autonomia friulana

Categoria	Iscritti
➪ professione non dichiarata	206
➪ contadini, operai, casalinghe, camerieri, ferrovieri, barbieri, macellai, piccoli artigiani	174
➪ commercianti ed esercenti	95
➪ impiegati	230
➪ liberi professionisti	104
➪ studenti universitari	44
➪ insegnanti	52
➪ giornalisti	9
➪ preti	10
➪ possidenti	7
➪ pensionati	4
➪ industriali, impresari, albergatori, appaltatori	44
Totale degli iscritti	**979**

Purtroppo 206 iscritti non hanno indicato la loro professione; ma considerando il fatto che tali persone risultano per lo più residenti in piccoli centri rurali e nella periferia di Udine, potrebbero essere aggiunti senza arbìtri alla prima categoria di lavoratori, che in tal modo risulterebbe la più numerosa.

Ma chi sono questi aderenti?

Ecco qualche nome.

Fra i giornalisti troviamo Alvise De Jeso, Plinio Palmano, e Giorgio Provini. Fra i preti spiccano i nomi del prof. don Giuseppe Marchetti, del prof. mons. Guglielmo Biasutti e del prof. don Francesco Cargnelutti, accanto a quelli dei parroci di Gemona, Artegna, Grions di Sedegliano, Bressa di Campoformido, Zugliano e Udine (due). Nel gruppo degli industriali di solito piccoli, emergono i nomi di Lao Menazzi Moretti, Noè Raimondo Mulinaris, Giovanni Gervasoni, Francesco e Luigi Romanut. Nella schiera dei professionisti troviamo elencati i più bei nomi del foro udinese, e ancora medici, architetti, ingegneri, commercialisti. Ma sotto un certo punto di vista, le due categorie più interessanti sono quelle degli insegnanti e degli studenti. Fra i primi troviamo i poeti Rino Borghello, Riccardo Castellani, Enrica Cragnolini, Giovanni Lorenzoni; gli storici Antonio Faleschini, Giuseppe Marchetti, Gaetano Pietra, Alessandro Vigevani, Ludovico Zanini; lo scrittore Riedo Puppo, gli studiosi di tradizioni popolari D'Aronco e Perusini; il musicista Piero Pezzè e Tarcisio Petracco, oggi presidente del Comitato per l'Università friulana.

Fra i secondi spiccano i nomi di Arturo Toso, che si distinguerà in successive lotte autonomistiche; di Martino Scovacricchi, attualmente deputato al Parlamento; di Paolo Solimbergo, consigliere comunale a Udine, e di Pier Paolo Pasolini.

Vorremmo ancora ricordare i poeti Siro Angeli e Cesare Bortotto, allora "impiegati", i pittori Bront, Mitri e Pittino, il fotografo Carlo Bevilacqua, e Ottavio Valerio, oggi presidente dell'Ente Friuli nel mondo, per dimostrare che all'appello di Tessitori risposero quasi tutti i migliori uomini di cultura del Friuli.

Come ben si comprende, molti si limitarono a sottoscrivere la scheda di adesione, a versare le quote di sostegno di 5 lire al mese e a dare un generico appoggio morale, ben presto affievolito dalla levata di scudi dei politici contrari all'autonomia friulana. Pochi furono gli uomini capaci di impegnarsi sul piano ideologico, polemico e organizzativo, e fra questi, oltre a Tessitori, vanno ricordati don Giuseppe Marchetti e il giovanissimo Pier Paolo Pasolini.

Il direttivo dell'Associazione si riunì per l'ultima volta nel febbraio del 1946. Successivamente Tessitori fu dapprima assorbito dalla campagna elettorale per la Costituente, poi, dopo il 2 giugno, dal dibattito parlamentare, e l'Associazione iniziò a languire.

Ma già alla fine del '45 il programma dettato dal Presidente fu giudicato troppo moderato dall'ala dei radicali, capeggiata da Giuseppe Marchetti, se è vero che questi uscirono con un loro settimanale scritto interamente in friulano, la "Patrie dal Friûl", già nel febbraio del 1946.

Di fatto, se non di diritto, si costituì un nuovo gruppo di autonomisti spinti che, a parere nostro, seppe battersi con una grinta e un entusiasmo miracolosi, ma forse finì, con il suo violento radicalismo, per passare armi agli avversari, che erano tanti e decisi a sfruttare gli errori altrui. È però doveroso riconoscere che la "Patrie dal Friûl", un foglio scritto in eccellente friulano, rappresenta a tutt'oggi un esperimento politico-letterario unico nel suo genere, e contribuì a dare l'indispensabile contenuto etnico alle lotte per l'autonomia friulana.

Pasolini, che considerava la lingua come "*lo specchio discretissimo dell'anima di un popolo*", guardò con simpatia all'iniziativa giornalistica di "Patrie dal Friûl", ma era politicamente insoddisfatto tanto dei programmi di Marchetti, che faceva aperta professione di antimeridionalismo, quanto di quelli di Tessitori, che poneva prevalentemente l'accento sulle questioni e i vantaggi socio-economici dell'autonomia regionale.

Egli, dopo aver invano bussato alle porte dei partiti di sini-

stra, sordi ad ogni richiamo autonomistico, trovò per alcuni mesi la sua via politica nel Movimento Popolare Friulano, da lui stesso fondato, con D'Aronco, Ermacora, Vigevani e altri, nel gennaio del 1947.

In estrema sintesi diremo che Pasolini osava chiedere lo Statuto speciale per il Friuli non perché – come ora risulta agli atti – c'è sulla nostra terra una minoranza slava, ma per tutelare i friulani e la loro cultura di base, la loro lingua, il loro costume anche psicologico. Tuttavia, dichiarò in un memorabile articolo su "Il Mattino del Popolo" del 28 febbraio 1948, l'autonomia speciale gli appariva "*cosa molto rischiosa, che io mi sono risolto ad accettare solo con la riserva di un deciso intervento delle sinistre nella faccenda, così da sostituire le tendenze provincialistiche all'introversione (…) con tendenze antinazionalistiche alla estroversione*".

Le accuse di separatismo e di antiitalianità, che altri meritavano, piovono come grandine anche sulla sua testa ed egli se ne difende:

"*…Il Friuli* – scrive su "Libertà" del 6 novembre 1946 – *non è Veneto, è Italia, questo sì; ma c'è da arrossire soltanto a enunciarlo, quasi nel timore che possa esistere e venire formulata un'ipotesi contraria…*".

Cercava in questo modo di rimediare ad errori politici e psicologici di alcuni autonomisti. Ma oltre che ottimo difensore, seppe essere anche un eccellente attaccante. Proponendo l'autonomia friulana per questioni prevalentemente glottologiche scrive: "*Ora tutto questo potrà sembrare per lo meno insensato ai dirigenti dei partiti (…) ma io li prego di credere che non si tratta di astrattezze: non c'è nulla di più scientifico della glottologia…*".

Bastano queste poche citazioni tratte dai maggiori giornali che trent'anni fa si stampavano in Friuli per dimostrare le splendide capacità ideologiche e polemiche del giovanissimo poeta casarsese. Ma prima di chiudere questo saggetto, sarà bene ricordare che è suo esclusivo e precipuo merito se l'ideale autonomistico fiorì fra Livenza e Tagliamento, e se Casarsa divenne un centro di "infezione".

Quanti ancora oggi disputano sulla friulanità di Pasolini non dovrebbero dimenticare questo particolare e, soprattutto, dovrebbero rileggersi tutti i suoi scritti politici degli anni Quaranta, che un giorno o l'altro sarà doveroso raccogliere in volume.

Gianfranco Ellero

QUEI TRE ARTICOLI DI TESSITORI SUL FRIULI AUTONOMO

"Il Friuli", 17 settembre 1999 - N. 35

Gino di Caporiacco scrive che Tessitori, nei tre articoli del 12, 13 e 14 luglio 1945, pubblicati su "Libertà", riprende in realtà un dibattito sull'unità del Friuli iniziato nel 1919, cioè a conclusione di una guerra che aveva riunito, dopo quattro secoli, il Friuli centro-occidentale o udinese e il Friuli orientale o goriziano. Un dibattito su un problema esposto in termini molto chiari da Giuseppe Girardini all'assemblea delle neonata Società Filologica Friulana il 17 ottobre 1920:

"o resterà il Friuli tutto unito con le due province attuali autonome – *cioè Udine e Gorizia* – nelle rispettive amministrazioni, (…) o la provincia di Udine e la provincia di Gorizia saranno di nuovo separate, e incorporate una alla regione veneta con Venezia, l'altra alla regione Giulia con Trieste (…)". Girardini vide giusto: il Friuli non fu unito, la provincia di Udine finì nel Veneto; quella di Gorizia nella Venezia Giulia. Venezia e Trieste avevano prevalso.

Quel dibattito, *annota di Caporiacco*, passato attraverso la soppressione della provincia di Gorizia e l'istituzione della provincia del Friuli (1923) si spense con la ricostruzione della provincia di Gorizia (1926). Ma rimase certo (inascoltata) in animi nobili "la volontà dei Friulani che, nei probabili raggruppamenti regionali, le province di Udine e di Gorizia restino in ogni caso indissolubilmente legate".

E così prosegue:

Nel 1945 si profilava la possibilità di una riforma dello stato "sul piano del decentramento e delle autonomie regionali". Così scrisse Tessitori il 14 luglio.

Dopo aver considerato l'aspetto storico relativo al Friuli, quello della lingua, quelli del costume e del temperamento, quello dell'economia, affermò: "Possiamo dunque concludere che il Friuli è una entità regionale e che come tale va considerata dagli studiosi e dai politici (…)".

Il Friuli, dunque, regione; regione distinta tanto dal Veneto quanto dalla Venezia Giulia. È evidente che, sul piano concettuale, nel 1945 vengono ripresi gli argomenti di fondo già definiti da altri nel 1919.

Ma il clima di quel luglio 1945 era sicuramente diverso da quello del primo vittorioso dopoguerra.

Allora, il confine orientale era stato e stava allargandosi a dismisura anche a est, finendo col comprendere molti sloveni e croati che guardavano con giusto trasporto al neonato regno dei SHS (serbi-croati-sloveni) costituito il 1 dicembre 1918. In primavera-estate del 1945, invece, il confine stava per essere spostato molto più a occidente, Gorizia era stata occupata dagli jugoslavi per oltre un mese, Trieste stava per diventare territorio con una propria amministrazione.

Il Friuli temeva di poter finire in parte assegnato alla Jugoslavia (accenniamo solo al ventilato confine al Tagliamento, pretesa formulata o presunta, si può discutere; su quanto accadde a Porzus non si può certo discutere e l'ondata di timore che ne era derivata condizionò allora e poi – persino oggi – molte delle vicende politiche nostrane). Il governo italiano era debole; dal Veneto – al quale il Friuli centro-occidentale apparteneva amministrativamente – non ci si poteva aspettare alcun aiuto. Bisognava pensare e agire subito: nessuno si sarebbe mosso se parti di Friuli fossero state assegnate alla Jugoslavia (come l'URSS proponeva e sosteneva) perché il Friuli era territorialmente diviso, poco considerato a Roma e la sua voce affidata solo a due amministrazioni provinciali, delle quali una (Gori-

zia) notevolmente ridotta territorialmente. Ma, invece, se fosse diventato una regione, allora…

Un'idea con tanti sponsor

Il saggista, a questo punto, pone un questito di grande interesse: come poté Tessitori, che non era stato un antifascista militante o un resistente (anche se dal 1943, indossando la toga del penalista, era riuscito a impedire l'applicazione del codice militare tedesco nel cosiddetto Litorale Adriatico, e questo fu un grandissimo merito), come potè scrivere quei tre articoli proprio su "Libertà", cioè sul quotidiano della resistenza? Come poteva lanciare, da quelle colonne, il seguente appello ai neocostituiti partiti politici, "i quali – scrive – fin da questo momento potrebbero fare un pronunciamento: il CNLP si proclami regionale; i Comitati Provinciali dei vari partiti si dichiarino regionali"?

Da chi, da che gli derivava tanta autorevolezza? *domanda di Caporiacco.*

Con chi aveva concordato il testo dei tre articoli e ottenuto il placet per la pubblicazione con tanta evidenza?

Sono domande che ci paiono legittime e finora senza una convincente risposta.

E chi indusse la Società Filologica Friulana, poco tempo dopo, il 24 ottobre 1945, ad indirizzare al governatore militare alleato per la provincia di Udine (si noti: mentre l'Italia attendeva ancora la definizione del trattato di pace e bisognerà aspettare che, tra il 9 marzo e il 5 aprile 1946, una commissione degli alleati visitasse anche la provincia di Udine per esprimersi sul confine) un lungo documento che conteneva anche un punto, il IV, intitolato "Il voto del Friuli" (si trattava dell'ordine del giorno votato tre giorni prima dal congresso tenutosi a San Daniele) con il quale si entrava nel merito della questione confinaria?

È sostenibile l'ipotesi che l'idea di chiedere che il Friuli diventasse regione fosse innanzitutto funzionale al proposito di salvaguardare i confini, essendo secondaria – almeno allora – la questione dell'autonomia amministrativa, perché mentre la questione del confine era di estrema urgenza (e, se si vuole, pericolosità), la questione della riforma dello stato in senso autonomista era, obiettivamente, assai lontana e non più che una vaga speranza (che oggi è ancora delusa)? Va detto però che Tessitori, all'epoca, era in contatto con don Sturzo e ciò dava autorevolezza a questa sua proposta autonomista.

Nel panorama di quei giorni non si dovrebbe certo trascurare il ruolo che ebbero gli alleati occidentali e persino il lavoro dei loro servizi segreti. Chi, tra loro, vide di buon occhio e forse propiziò la pubblicazione degli articoli di Tessitori?

E l'arcivescovo Nogara e la gerarchia della curia (Tessitori era assai rispettoso dell'autorità ecclesiastica) ebbero un ruolo e quale?

Perché ragguardevoli esponenti delle locali massonerie, subito attive dopo l'apparente "sonno" durante il periodo del fascismo, furono subito a fianco di Tessitori?

Tra queste domande va inserita anche quella relativa alla posizione allora di netta opposizione all'idea di una regione Friuli del Pci, partito che – tra l'altro – aveva allora una concezione statale monolitica. Perché i rappresentanti comunisti nella redazione di "Libertà" non si opposero alla pubblicazione dei tre articoli di Tessitori?

Non vanno trascurate le fondamentali osservazioni che durante la resistenza, in Friuli non si era manifestata alcuna vocazione alla costituzione della regione friulana, né si erano sollevate questioni relative ad una futura autonomia amministrativa; erano stati gli occupanti tedeschi, anche attraverso collaborazionisti locali, a proporsi, invece, di esaltare la friulanità in evidente funzione antitaliana.

"Cominciava per O"

Senza questo contesto di interrogativi, gli articoli di Tessitori sembrerebbero essere solo quel che si può definire "un fulmine a ciel sereno" (destinato però a rimanere

al centro del locale dibattito politico fino ai giorni nostri).

Ma non si può sicuramente credere che sia stata solo una sua singolare (ma geniale) intuizione; un sasso (così pesante!) gettato in quello stagno, ancora ribollente, persino di sangue, senza preventivi consensi, importanti alleanze e coperture.

Che poi Tessitori, in un momento successivo e diverso, quando si profilò la soluzione costituzionale con concessione dell'autonomia speciale, soluzione che parve proposta per minacciare l'appartenenza all'Italia del Friuli (tutto o in parte), soluzione che egli realisticamente accettò, abbia dovuto subire anche un attentato alla sua abitazione di viale Venezia è un altro elemento importante per la valutazione della complessità della vicenda.

Negli ultimi anni della vita dello statista, chi scrive ebbe a godere della sua stima e di qualche confidenza e gli chiese ripetutamente da chi poteva essere stata "armata" la mano di quell'attentatore.

Egli, con un mezzo sorriso, si lasciò scappare solo un (allora) enigmatico per me: "Cominciava per O".

Questo potrebbe essere l'inizio di un'altra storia.

Gino di Caporiacco

FRIULI 1947: BOMBAROLI IN AZIONE CONTRO LA SPECIALITÀ

"Il Friuli", 1 ottobre 1999

Quell'immediato dopoguerra viveva giorni non completamente rasserenanti. Vi erano un po' dovunque armi e munizioni (che formalmente dovevano essere state consegnate alle autorità); non si erano certo smobilitate completamente formazioni combattenti (anche contrapposte) e se ne stavano organizzando altre, con finalità diverse; i servizi segreti – specie jugoslavi – non avevano cessato di operare; il Friuli era ancora occupato dagli Alleati. Questo complesso contesto va tenuto presente per inquadrare l'attentato alla villa di Tiziano Tessitori.

Un attentato tutt'altro che che "dimostrativo". La carica esplosiva fu posta nei pressi del cancello in ferro. Fu abbattuto il pilastro sinistro e un tratto di muro per la lunghezza di 3 metri: tutti i vetri della casa finirono infranti, persino alcune cornici furono sconquassate e si staccò un tratto di soffitto.

Il botto

L'ora notturna (erano circa le 0.30) assicurava gli attentatori che in casa vi erano i residenti. In effetti, lì stava dormendo tutta la famiglia Tessitori (la signora Lucia, tre figlie e un figlio: mancava solo il parlamentare che si trovava a Roma).

Due persone che passavano nei pressi al momento della detonazione finirono in un fossato. I danni ascesero a circa mezzo milione di lire (non 4 soldi!). Il "Messaggero Veneto", giornale che per primo diede la notizia la mattina del 22 luglio, esecrando il gesto, scrisse: "Essendo l'on. Tessitori un assertore dell'autonomia friulana, egli si è attirato certamente

il risentimento di qualche anti-autonomista".

Ma chi erano allora gli "anti-autonomisti" se, fino a poco tempo prima, moltissimi dei più bei nomi della società friulana erano stati con Tessitori? Erano – è evidente – moltissimi tra questi "risentiti" tutti quelli che erano inorriditi di fronte all'inserimento della regione tra quelle a statuto speciale. Erano quelli che temevano il bilinguismo, l'infiltrazione slovena, persino la perdita dell'appartenenza del Friuli (almeno in parte) alla neonata Repubblica italiana.

Nelle loro menti – evidentemente – balenò l'idea che non erano sufficienti le proteste telegrafiche, le indignazioni giornalistiche: serviva che Tessitori venisse colpito (anche a rischio di far scorrere sangue) perché a Roma si convincessero che bisognava tornare indietro.

A leggere il poco che si è scritto intorno a questo fondamentale episodio, relativamente agli esecutori (i mandanti li indicò, senza volerlo!, l'autorevole "Messaggero Veneto", voce ufficiale del destrismo nazionalista), Gianfranco D'Aronco scrive – con il sarcasmo che gli è proprio – "La fiamma è bella" (...); "Pare che gli arditi attentatori fossero 4 uomini dall'aspetto distinto, scesi da una 'Balilla' (logico) e con essa ripartiti". E ancora: "Certamente gli eroi al plastico erano degli isolati, che si credevano patrioti ardenti, chiamati dal destino a punire di fredda lama i traditori (...); delle teste calde, nelle quali rintronavano ancora gli inni a base di bombe a man e carezze col pugnal".

Indagini senza nessun esito

Sbandati, dunque; ex repubblichini, forse ora aderenti al neocostituito Movimento sociale italiano. L'attribuzione è sommaria e superficiale. Manovalanza, forse... Le indagini furono svolte dalla Questura ma anche dalla Military Police perché – come si è detto – il Friuli era allora ancora occupato dagli Alleati. Non ne uscì nulla. Forse non doveva uscirne nulla.

Un battibecco tra i due quotidiani che si occupavano di cronaca locale apre tuttora qualche squarcio curioso.

"Il Gazzettino" (quotidiano nella cui redazione stava Chino Ermacora, uno dei fautori dell'idea autonomista) si chiese (24 luglio), con una punta di fiele (che dovrebbe far riflettere) "Chi possono essere stati gli attentatori?" E aggiunse: "Tale la domanda che spontaneamente si sono fatti ieri quanti apprendevano la notizia riportata da un giornale locale (così per non scrivere 'Messaggero Veneto' n.d.a.), il cui redattore accorreva sul posto assieme agli agenti, avvertito da una telefonata che non proveniva da casa Tessitori".

L'insinuazione (anche più di un'insinuazione) era chiara. Il cronista del "Messaggero Veneto" poteva essere stato avvertito dagli stessi attentatori o, persino, essere tra loro?

Rispose sdegnatissimo questo giornale: "Si pensa forse che il nostro cronista, il primo a presentarsi – per la verità – in casa Tessitori, si fosse trovato tra gli attentatori, pronto a scattare per l'intervista a scoppio avvenuto?"

Excusatio non petita... Ma, se le cose fossero andate in un certo modo, quel cronista avrebbe forse dovuto contare anche feriti e forse morti, altro che fare un'intervista! Chi poteva prevedere gli effetti di un simile scoppio che avveniva lungo una strada sulla quale transitavano passanti; fuori di una casa dalla quale potevano improvvisamente uscire persone?

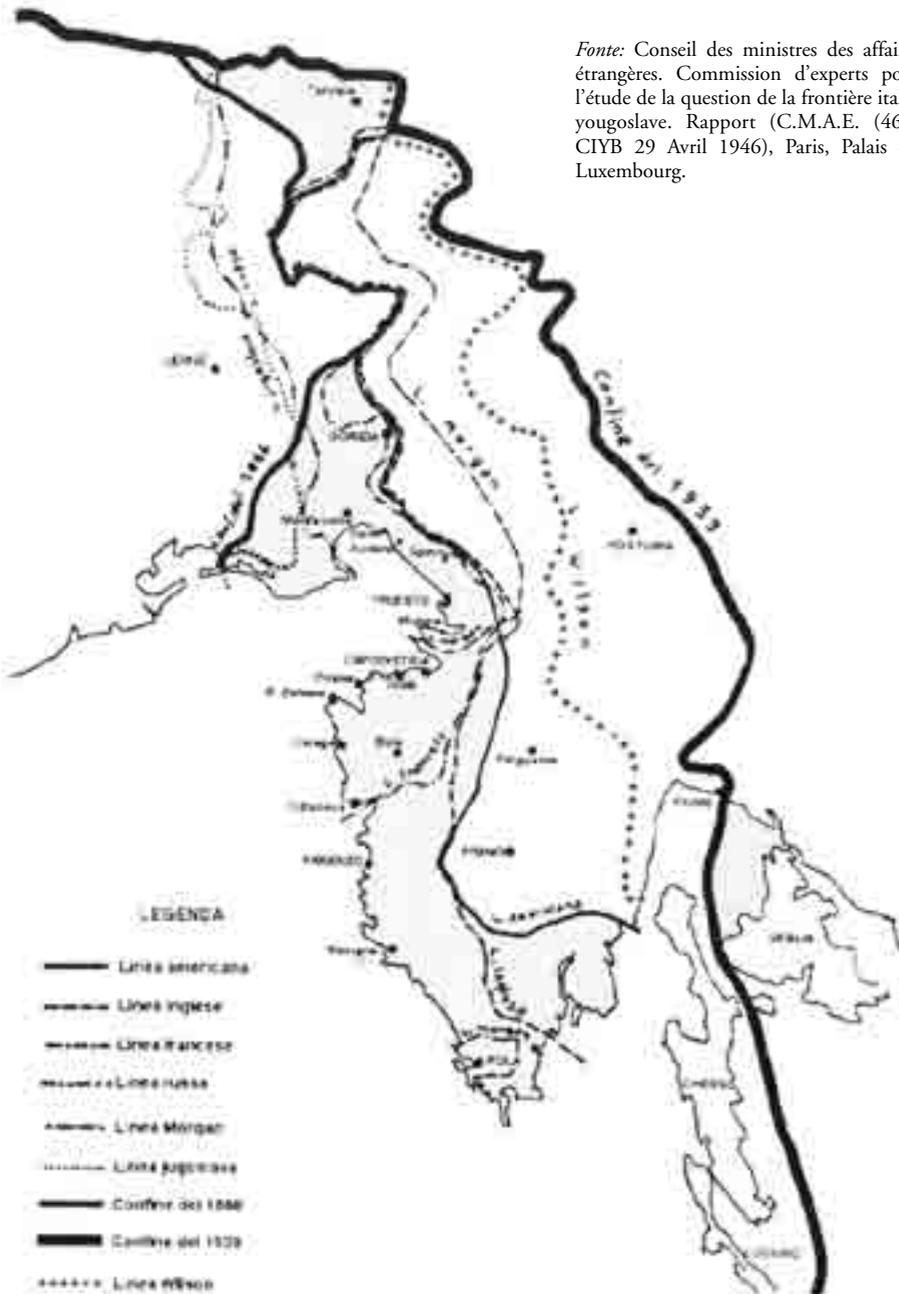
Il "Messaggero Veneto", tuttavia, concluse quella polemichetta e quel corsivo con questo perentorio e illuminante brano, per spiegare quel che intendeva: "Difesa fino all'estremo della nostra terra italiana senza il minimo dubbio, dove l'unica lingua è quella del sommo Dante".

"Difesa fino all'estremo". Anche con quella bomba. Ma se non fosse bastata...

Ci resta da considerare in quale modo Tessitori e la sua famiglia subirono quell'evento.

Anni fa, sul "Corriere del Friuli", abbiamo avuto il privilegio di pubblicare una lettera inedita del parlamentare, scritta da

PROPOSTE PER IL CONFINE NORD-ORIENTALE D'ITALIA
dopo la seconda guerra mondiale

Fonte: Conseil des ministres des affaires étrangères. Commission d'experts pour l'étude de la question de la frontière italo-yougoslave. Rapport (C.M.A.E. (46)5 CIYB 29 Avril 1946), Paris, Palais du Luxembourg.

(Si noti come la "linea russa" e la "linea jugoslava", a ridosso di Udine, siano le più occidentali e le sole che incidono da nord a sud il territorio friulano, rivelando chiaramente le pretese espansionistiche dei governi che le proposero).

Roma, subito dopo aver avuto notizia dell'attentato.

Da quelle righe traspare una grande serenità, la figura di un affettuoso padre che si preoccupa di sdrammatizzare l'episodio e di infondere coraggio, persino utilizzando toni scherzosi.

Il D'Aronco – che gli era politicamente vicino – testimonia che – relativamente alle indagini che, come in moltissimi anche presenti casi, non approdarono a nulla – pare che lo stesso Tessitori, pur avendo dei sospetti, invitasse a lasciar perdere. Ma da un biglietto che Tessitori scrisse il 3 settembre proprio a D'Aronco, già allora si doveva intuire qualche cosa riguardo ai suoi sospetti.

I sospetti di Tessitori

"La lotta che ci si muove ha origini politicamente torbide (…). In certi momenti non manca lo scoramento per l'incomprensione di tanti così detti intellettuali".

Se Tessitori avesse davvero pensato che dietro quell'attentato ci fosse stata solo la disperata rabbia di quattro fascisti sconfitti avrebbe scritto di "origini politicamente torbide"? E quegli stessi quattro disperati fascisti sconfitti (tra l'altro nel mirino della magistratura che stava celebrando decine di processi a carico di loro ex camerati) li avrebbe giudicati davvero prova della "incomprensione di tanti così detti intellettuali"?

È difficile cercare – a tanti anni di distanza – la verità intorno all'episodio della bomba in sè. Tessitori - lo ripetiamo – ci diede personalmente una indicazione che allora non capimmo e alla quale lui stesso era giunto probabilmente più tardi.

Ma, indipendentemente da quella indicazione, è sicuramente possibile fare un ragionamento più ampio e importante che riguarda non questo episodio ma la genesi di questa regione.

È certo che buona parte dei friulani (con eccezioni nel Friuli occidentale, particolarmente numerose nella città di Pordenone, afflitta da "venetismo", e nella città di Gorizia, pervasa da dubbi e insanguinata dalla subita occupazione jugoslava), subito dopo la Liberazione accolse con favore l'idea – che ebbe riferimento in Tessitori – che il Friuli potesse essere riconosciuto regione a sé, distinto dal Veneto e da quel che rimaneva della Venezia Giulia (nulla si sapeva sulla sua sorte).

Questa idea, che pur si collegava genericamente a vocazioni di altre regioni "storiche", aveva il certo fondamento principale nella volontà di riaffermare e rinsaldare l'italianità del Friuli, di fronte all'incertezza di futuri confini statuali allora in discussione.

Era una vocazione sicuramente più nazionalista che autonomista. L'eterogenea composizione dello schieramento che allora la sostenne (Tessitori stesso disse che erano "repubblicani e democratici cristiani e altri anche eminenti uomini d'altri partiti") ne è prova evidente.

Mario Livi – uno dei protagonisti di quei giorni, ufficiale del regio esercito che si era unito agli Alleati risalendo la penisola – aveva ben spiegato a un congresso regionale veneto tenutosi a Venezia in febbraio del 1947 questi concetti ai veneti che si opponevano per vieti motivi egemonici a che il Friuli diventasse regione a sé.

(*Qui di Caporiacco trascrive le parole di Livi citate da Tessitori nel discorso al Senato del 12 ottobre 1962: si leggono a pagina 46 di questo libro*).

All'Assemblea Costituente, per un breve momento, esistette sulla carta questa regione voluta, da comprendersi tra le regioni ordinarie, ma subito dopo – prevalso il principio che sarebbero state individuate solo le regioni cosiddette "storiche" – saltò fuori l'idea della regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, unicamente in considerazione della presenza nel territorio di quella che autorevolissimi (ma poco informati) costituenti definirono "esigua minoranza slava", promotore uno sconosciuto costituente di destra, Fabbri, col pasticcio provocato dalla proposta del costituente triestino Pecorari e l'intervento, addirittura, di Palmiro Togliatti, ovvero – per molti – dell'uomo del Cremlino e dell'uomo che, in novembre

del 1946, aveva detto possibile il baratto Gorizia alla Jugoslavia, Trieste all'Italia.

Il tradimento dell'italianità

A questo punto, quasi tutti quelli che avevano sostenuto la volontà di ottenere una regione ordinaria per rinsaldare l'italianità del Friuli, di fronte all'incertezza di futuri confini statuali allora in discussione, che si paventava avrebbero imposto il bilinguismo, si sentirono traditi. Livi (tanto per dare un preciso riferimento individuale) in testa.

Li si deve capire. Mossisi per difendere l'italianità, l'integrità (per quanto possibile) dei confini, la "favella di Dante" e quant'altro, si trovarono di fronte a una soluzione assolutamente diversa, tanto diversa che pure Tessitori fu scosso dal grande dubbio riassunto nel suo "Quid agendum?" (ovvero accettare l'autonomia speciale o mollare tutto?).

"L'incomprensione di tanti così detti intellettuali" (ovvero della quasi generalità della classe dirigente friulana, come scrisse) fu a questo punto palese. Che costoro si servissero allora delle forze politiche (anche occulte) che – fin da subito dopo la Liberazione – si erano organizzate (e lo rimarranno a lungo, sotto diverse denominazioni, ma con identici scopi) per difendere l'italianità della regione, respingere la possibile penetrazione slava o addirittura sovietica, opporsi al bilinguismo e via dicendo, è semplicemente logico.

Tessitori, che era uomo che sapeva guardare lontano, comprese che non poteva opporsi a costoro (uomini e organizzazioni, visto anche il "botto" sulla porta di casa).

Scrisse in agosto 1947, ovvero prima dell'inserimento della norma transitoria e quando si poteva ancora pensare a stendere lo statuto e quindi a rendere operante la regione: "Noi dunque dovremmo essere orgogliosi della concessaci autonomia, avverso la quale si finisca di sfoderare il frusto e capzioso argomento del pericolo che essa costituirebbe di fronte alle rinascenti mire espansionistiche jugoslave" (che anche lui considerava seriamente).

Difendendo il suo operato, aggiungeva: "Quanto a me sono convinto di non avere abbandonato il solco primitivo e di aver mantenuto fede tenacemente alle direttive indicate fin dal lontano luglio 1945 e condivise poi dall'opinione pubblica friulana. Dalla quale oso attendere ora collaborazione e conforto dovendosi por mano all'elaborazione dello statuto regionale, che dev'essere degno della piccola Patria".

La scappatoia della norma transitoria (con cui l'Assemblea Costituente pose temporaneamente il Friuli-Venezia Giulia tra le Regioni a statuto ordinario) salvò capra e cavoli. Dello statuto speciale si cominciò a parlare oltre 10 anni dopo.

Quanto poi siano pesate sulle vicende del Friuli, specialmente all'interno del partito di maggioranza relativa (e cioè la DC), allora e negli anni che seguirono – fino al crollo del muro di Berlino, ma forse ancora dopo – le concezioni in quel tempo maturate, le organizzazioni (occulte) sorte, le carature politiche di taluni loro componenti, i condizionamenti posti sullo statuto regionale e le acquiescenze nei confronti di Trieste, i sospetti e le avversioni nei confronti del nuovo movimento autonomista, sono argomenti sui quali ci intratterremo.

Gino di Caporiacco

COME NACQUE LA SPECIALITÀ

"Il Friuli", 15 ottobre 1999

Ed ecco, per concludere, con omissione del cappello di riepilogo dei due precedenti interventi, la sintetica rilettura degli eventi che, fra il 1945 e il 1947, generarono la Regione Friuli Venezia Giulia:

Pur collegabile a una generica vocazione e ad una maggiore articolazione dello Stato, [il movimento autonomista] ebbe la sua più credibile giustificazione nell'ansia di difendere il confine orientale del Friuli, o addirittura l'intero Friuli da minacce più apparentemente jugoslave, ma sostanzialmente del comunismo internazionale dietro cui stava l'URSS.

Fu, sotto questo profilo, prodotto dello scontro tra il blocco occidentale e quello orientale, scontro che si dissolverà solo dopo la caduta del muro di Berlino, praticamente ai giorni nostri.

Nell'ambito dell'Assemblea Costituente, la "creazione" della regione a statuto speciale fu determinata dall'incertezza del confine orientale e dalla constatazione (piuttosto sommaria) che nel territorio della Repubblica italiana sarebbe rimasta compresa una "esigua minoranza slava", poiché per Trieste, allora, si era profilata la soluzione di un territorio a sé stante.

Questa ricostruzione – se corretta – fa giustizia sommaria di molti dei luoghi comuni che nacquero poi (e che ancora si ripetono) sulle ragioni della "specialità" di questa regione.

Le ragioni vere, quelle che abbiamo indicato, furono respinte dalla stragrande maggioranza di friulani con inusitata virulenza, perché tale – all'epoca – era la pressione esercitabile e esercitata da quelle forze (palesi e occulte) che, da parte occidentale, si erano organizzate per respingere le minacce più apparentemente jugoslave, ma sostanzialmente del comunismo dietro cui stava l'URSS, come avvenne – con apparenze diverse – anche in altre parti del continente europeo.

Non fu, quindi, uno scontro "friulano" tra Livi e Tessitori (citiamo solo i due più autorevoli protagonisti), ma uno scontro ben più agguerrito e con protagonisti veri da ricercare nella più ampia storia d'Europa che nella storia locale.

Autonomismo di sinistra?

Questo ragionamento ci fa considerare quanto grande e gravoso sia stato il prezzo pagato dall'autonomismo friulano che, spessissimo nolente, si trovò ad essere accusato di muoversi da sinistra (la proposta specialità venne attribuita allo stesso Togliatti; la ripresa delle battaglie per la rimozione della decima norma transitoria fu propiziata dal primo governo di centrosinistra; la stessa costituzione della provincia di Pordenone venne etichettata come manovra della sinistra per spezzare l'unità del Friuli; la legge – tuttora in discussione – per la tutela e la salvaguardia della cultura e della lingua friulana è stata sostenuta prevalentemente dalla sinistra).

Eppure l'autonomismo friulano ebbe tante sue radici all'interno del clero (specialmente di quello della diocesi di Udine) e si manifestò sulla scena politica prevalentemente attraverso uomini militanti nella DC o comunque vicini al mondo cattolico. Non uomini di sinistra, dunque, con l'eccezione di Pier Paolo Pasolini, fugacemente eretico anche in questo.

Non era certo a caso che qualche esponente di questo partito, che tanto seguito elettorale ebbe per tanti anni, proclamasse (con un pizzico di enfasi, ma non senza un qualche fondamento) che la DC era lo stesso Friuli, lo compendiava, e quindi non ser-

vivano movimenti o gruppi "friulanisti". Il partito dello scudo crociato si riteneva perfettamente in grado di rappresentare ogni aspirazione friulana.

Ma all'interno di questo grande partito (del quale non è certo giusto disconoscere anche i meriti) agivano forze che erano state costituite nel clima del 1945, con lo scopo di "vigilare" e, se fosse occorso, anche di combattere contro tutto ciò che rappresentava il comunismo e sue possibili infiltrazioni, non tanto ideologiche quanto militari.

Bisogna – a questo punto – dire chiaramente che la sinistra, e in particolare il PCI friulano, non seppe liberarsi convenientemente dei legami intrecciati ai tempi della lotta partigiana con gli jugoslavi (in particolare con gli sloveni).

L'eccidio di Porzus – episodio drammatico ma, se vogliamo, di conseguenze alquanto limitate, eccidio del quale il PCI non seppe assumersi chiaramente le responsabilità, fornendo anche una chiara e convincente motivazione politico-strategica – divenne (e rimane) ancora un cardine della propaganda anticomunista e antislovena, anche se ormai il panorama politico è radicalmente mutato e gli sloveni si accingono a mandare loro reparti a Udine (non per tentare di occuparla, ma per essere parte di una brigata multinazionale).

Capita spesso a chi scrive di riflettere sui diversi sentimenti che la generalità dei friulani nutre per i tedeschi e gli austriaci da una parte e per gli sloveni dall'altra.

Tedeschi e austriaci, sia nel 1917-1918 sia nel 1943-1945, hanno invaso il Friuli, depredato e bruciato interi paesi, ucciso in feroci rappresaglie: eppure i sentimenti dei friulani nei loro confronti sono sostanzialmente amichevoli.

Gli sloveni nostri vicini, che nel 1918 furono forzatamente compresi nel regno d'Italia; gli sloveni di Lubiana che nel 1941 furono invasi e annessi come provincia italiana; questi sloveni che cercarono dopo aver subito tutto questo la vendetta e che – anche in un crudele conteggio di dare e avere certo non sono in debito – non sono ancora da noi visti con la sperabile serenità. Ed è questa una delle questioni di fondo perché la nostra regione sappia trovare oggi davvero le ragioni della propria "specialità".

Non è più speciale, come credettero i padri costituenti, perché qui risieda "una esigua minoranza slava"; non è più speciale perché qui servirono veglianti in armi i gladiatori e buoni sacerdoti che si nascosero armi in casa anche dopo recenti traslochi. Il clima è mutato.

Un'occasione da cogliere

Trieste si è in gran parte liberata dal timore di essere sommersa dalla valanga slavo-comunista e si è resa conto di essere – invece – un eccezionale trampolino verso il mondo slavo, ben oltre i confini della Slovenia, della Croazia, della Jugoslavia.

Per tanti anni il Friuli ha dovuto sopportare di essere bastione contro questo mondo e sostegno alla città "cara al cuore di tutti gli italiani", che quindi andava "difesa" anche con i provvedimenti legislativi della regione "in condominio".

Si comprendono così lentezze snervanti anche su questioni cruciali, come la difesa e la valorizzazione della lingua e della cultura friulana. Anche lì si sentiva il peso dei "gladiatori" e della stampa finanziata con i fondi governativi per la difesa dell'italianità delle terre di confine.

Alcune delle apparenti novità che oggi circolano e sembra possano concretizzarsi (un nuovo assetto della regione che dia una propria individualità al Friuli e liberi Trieste a ruoli di grande impegno internazionale) non sono che la conseguenza di questo clima effettivamente diverso, dall'affievolirsi del timore di essere calpestati dagli stivali dell'armata rossa.

È un momento importante, quindi; una occasione da cogliere – specialmente da sinistra – con la necessaria intelligenza, per non correre il rischio, vittime del gioco dei ruoli contrapposti di finire con l'asta del tricolore in mano, a difendere quella unità regionale che fu uno dei baluardi della politica della DC e dei suoi alleati.

Gino di Caporiacco

BIBLIOGRAFIA

di Tiziano Tessitori limitatamente al tema oggetto di questo libro.

L'autonomia friulana, concetto e motivi, Arti Grafiche Friulane, 1945.
Come nacque la regione Friuli-Venezia Giulia: documenti, note, Del Bianco, Udine, 1947.
Trieste e il Friuli, La Panarie, Udine, marzo-aprile 1949.
Udine e Gorizia regione a sé, Trieste, n. 5, gennaio-febbraio 1955.
Noi gente di confine, Il Friuli, 27 agosto 1955.
Discorsi parlamentari, P.A.N., Milano 1966.
La Regione ha vent'anni, Messaggero Veneto, Udine 27 febbraio 1967.
Meuccio Ruini amico del Friuli, Messaggero Veneto, Udine 12 marzo 1970.

Profili biografici di Tiziano Tessitori e ricerche analitiche sulla sua molteplice attività di uomo politico e studioso si trovano nei seguenti volumi:

Lucia Comelli, *Tiziano Tessitori*, La Nuova Base, Udine 1983.
Gianfranco D'Aronco, *Friuli regione mai nata*, Chiandetti, Reana del Rojale, 1983.
AA.VV., *La figura e l'opera di Tiziano Tessitori*, Atti del convegno di studi a cura di Manlio Michelutti, Società Filologica Friulana, Udine 1988.
Tiziano Tessitori, *Indizi sull'evento*, a cura di Michele Meloni, Udine 1993.

Postfazione

C'è un passo, nel libretto intitolato "L'autonomia friulana. Concetto e motivi", che conviene rileggere e meditare con attenzione:

"... rendendo autonomi gli enti locali, noi vogliamo non solo che il popolo scelga gli amministratori, ma che questi abbiano la intera responsabilità dei loro atti, dei quali dovranno rispondere di fronte agli elettori. In tal modo si raggiungeranno due scopi: formare una classe politica dirigente, e dare al popolo una educazione politica, liberandoci nel tempo stesso dall'accentramento burocratico".

Alla luce di queste parole, si conclude che gli autonomisti volevano creare, nel 1945, un fecondo processo osmotico fra elettori ed eletti, un "circolo virtuoso" per raggiungere scopi altamente morali ed etici.

Oggi amaramente constatiamo che le Regioni italiane sono enti ben diversi da quelli immaginati settant'anni fa.

Ancora oggi, infatti, gli italiani che si interessano criticamente di politica sono una minoranza, e le Regioni, ridotte spesso a "comitati d'affari", non hanno alcun interesse a far crescere il numero di coloro che – come raccomandava don Lorenzo Milani – vogliono percorrere la strada indicata dalle parole inglesi "I care": le Regioni così concepite hanno bisogno di "clientes", non di elettori critici e consapevoli; di ingenui o interessati "fideles", non di cittadini politicamente formati. Se così non fosse, non si formerebbero liste di candidati espressi da gruppi di potere, più o meno forti, che poco conoscono le regioni (intese come territorio, storia, cultura) da amministrare.

Per queste ragioni il popolo, tenuto il più possibile lontano e all'oscuro di quanto "bolle in pentola", si allontana dalla politica e, come si è visto in recenti consultazioni elettorali, progressivamente anche dalle urne.

Ciò non significa che la riforma regionale sia sbagliata: sta soltanto a significare che se ne è fatto un uso distorto e talvolta o spesso un uso perseguibile a tenore del codice penale!

Tessitori, animato dall'entusiasmo degli idealisti, attribuiva alle Regioni un potere moralizzatore quasi taumaturgico, e mai avrebbe immaginato che i nuovi enti autonomi avrebbero addirittura dotato gli eletti di "bancomat" per rimborsi-spese automatici con prelievi dalle loro casse.

Bisogna però riconoscere, a questo punto, che Pier Paolo Pasolini, aveva ben fiutato il pericolo quando, già nel 1946, chiedeva l'autonomia friulana "per ragioni essenzialmente glottologiche", ovvero culturali: temeva, infatti, che le Regioni si riducessero a centri di affari decentrati anziché accentrati.

“Noi – scrisse nel “Quaderno romanzo” del 1947 - abbiamo l'inopportuno candore di confessare qual è il nostro interesse, che è il nostro primo argomento per spalleggiare la causa dell'autonomia. Non denaro, né ambizione, ma una poetica (a coloro che già cominciano a sorridere in nome del buon senso, risponda magari Kant per noi: *Prolegomeni*, prefazione …). Una poetica della poesia dialettale come antidialetto ...”.

Lo stesso Tessitori, del resto, era Uomo di alta cultura, che conosceva molto bene il Friuli, e di certo si augurava, nel 1945, che altri uomini di cultura (specifica, non generica) fossero chiamati ad amministrarlo.

I suoi scritti e discorsi, qui di nuovo riuniti per ricordarLo nel 120° della nascita (Sedegliano 13 gennaio 1895, Udine 19 aprile 1973), sono documenti di grande valore storico per chi vuol conoscere l'arduo sentiero che condusse al riconoscimento costituzionale dell'autonomia regionale, ma suonano altresì come monito e condanna per tutti coloro che hanno trasformato in strumento di corruzione (tale essendo anche il semplice clientelismo) un ente che avrebbe dovuto “formare una classe politica dirigente, e dare al popolo una educazione politica”.

G.E. - G.G.

Dicembre 2014

Indice

Le fotografie appartengono all'Archivio della Famiglia Tessitori, Udine.

La nestre golaine

par cure di Gianfranco Ellero

1608 pagjinis in 21 libris

1. Fausto **Schiavi**. *I 1700 giorni di Fausto Schiavi*, pag. 48, 2002.
2. Gino **di Caporiacco**. *Dalla Regione mai nata alla Regione mal nata*, pag. 80, 2002.
3. Tiziano **Tessitori**. *Autonomia per il Friuli 1945-1947*, pag. 64, 2003.
4. Arnaldo **Baracetti**. *Simpri pal Friûl e la sô int*, pag. 376, 2003.
5. Francesco **Placereani**. *Une lenghe, un popul, une glesie. La nestre storie*, pag. 72, 2003.
6. Nelso **Tracanelli**. *Del Friuli storico. Per un ritorno di San Michele al Tagliamento*, pag. 48, 2004.
7. Pier Paolo **Pasolini**. *Lingua poesia autonomia 1941-1949*, pag. 88, 2004.
8. Luigi **Faidutti**. *Autonomia per il Friuli orientale 1891-1918*, pag. 48, 2006.
9. Giuseppe **Marchetti**. *L'autonomia culturale di Giuseppe Marchetti*, pag. 48, 2005.
10. Gianfranco **Ellero**, *DAF. Dizionario autonomistico friulano*, pag. 128, 2007.
11. Joseph **Gentilli**. *L'Università friulana di Josepf Gentilli 1965-1966*, pag. 40, 2007.
12. Faustino **Barbina**. *Dalla Regione friulana alla Regione triestina*, pag. 48, 2008.
13. Luigi **Ciceri**. *Lingua etnografia autonomia*, pag. 64, 2009.
14. Luigi **De Biasio**. *L'antico rito aquileiese*, pag. 48, 2010.
15. Chino **Ermacora**. *Il Friulmondo di Chino Ermacora*, pag. 48, 2011.
16. **AA. VV. (Fabbro, Strassoldo, Dominici e altri)** in onore di Arnaldo Baracetti, *Friuli. Autonomia e territorio*, pag. 96, 2011.
17. Pietro **Londero**. *Un documento per la storia. Contro la marginalità del Friuli*, pag. 88, 2012.
18. Etelredo **Pascolo**. *"Int Furlane" nell'Europa delle minoranze*, pag. 48, 2012.
19. Franco **de Gironcoli**. *La vere storie dal Friûl di Franco de Gironcoli*, pag. 48, 2013.
20. Graziadio Isaia **Ascoli**. *Il Friuli e la Venezia Giulia*, pag. 48, 2014.
21. Tiziano **Tessitori**. *La buona battaglia per il Friuli che è seria nobile alta 1945-1964,* pag. 80, 2014.

O podês lei ducj i libris su
www.istitutladinfurlan.it

Stampa Arti Grafiche Friulane / Imoco S.p.A., dicembre 2014